

Librerie che distribuiscono «Notizie di Politeia»

Bari Libreria Feltrinelli, Via Dante 91/95.	Padova Libreria Feltrinelli, Via S. Francesco 9.
Bologna Libreria Feltrinelli, P.zza Ravennana 1. Libreria Feltrinelli, P.zza Galvani 1/H.	Palermo Libreria Feltrinelli, Via Maqueda 459.
Firenze Libreria Feltrinelli, Via Cavour 12.	Parma Libreria Feltrinelli, Via della Repubblica 2.
Genova Via P.E. Benza 32/r.	Pisa Libreria Feltrinelli, C.so Italia 117.
Milano CUEM-Università Statale, Via Festa del Perdono 3. CUESP-Scienze Politiche, Via Conservatorio 7. CEB-Università Bocconi, Via Bocconi 22. Libreria Feltrinelli, Via Manzoni 12. Libreria Feltrinelli, Via Santa Tecla 5. Libreria Feltrinelli, C.so Buenos Aires 20.	Roma Libreria Feltrinelli, Via del Babuino 39/40. Libreria Feltrinelli, Via V.E. Orlando 84/86. Libreria Feltrinelli, L.go di Torre Argentina 5.
Napoli Libreria Feltrinelli, Via Tommaso D'Aquino 70.	Siena Libreria Feltrinelli, Via Banchi di Sopra 64/66.
	Torino Libreria Feltrinelli, P.zza Castello 9.

Direttore responsabile
Paolo Martelli

Comitato di redazione
Emilio D'Orazio (coordinatore), Antonella Besussi, Elena Granaglia, Maurizio Mori, Lorenzo Sacconi

Direzione e redazione
POLITEIA - Via Brera 18
20121 Milano
Tel. (02) 87.78.73 - 87.79.03

Direzione editoriale e amministrazione
Biblioteche - C.so di Porta Romana 68
20122 Milano - tel. (02) 5401352/9

Un numero L. 10.000
Abbonamento annuo L. 32.000
Arretrati L. 10.000
I versamenti devono essere effettuati sul c.c.p. n. 53003208 intestato a Biblioteche S.r.l.

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 358 del 13-7-1985

Fotocomposizione e stampa:
Elegraf S.r.l. - Settimo Milanese

notizie di

POLITEIA

Anno 6 - Numero 19 - 1990

Sommario

<i>Ai lettori</i>	3
4 DISCUSSIONI	
<i>Dibattiti</i> Il dibattito sull'embrione: riflessioni a margine del convegno di bioetica di SEBASTIANO MAFFETTONE	4
<i>Interventi</i> Sovranità del consumatore e offerta di fattori, di JAMES M. BUCHANAN	8
Organizzazione, principale-agente, sfere di proprietà, di FRANCESCO FORTE	9
12 STRUMENTI	
<i>Bibliografie</i> Analisi etica e deterrenza nucleare. Un percorso bibliografico nella letteratura anglo-americana, a cura di STEFANO FREGA e ANTONELLA BRILLANTE	12
<i>Recensioni</i> Margaret Levi, <i>Of Rule and Revenue</i> , di DANIELA GIANNETTI	32
<i>Schede</i> <i>Dissertazioni e tesi di laurea</i>	36 44
46 ATTIVITÀ DI POLITEIA	
<i>Nuovi centri di ricerca</i>	46
<i>Seminari</i>	47
<i>Ricerche</i>	48
<i>Convegni</i>	51
53 NOTIZIARIO	

Ai lettori

In questo numero la sezione Discussioni comprende un articolo di Sebastiano Maffettone in risposta ad alcune critiche mosse al nostro recente convegno sul tema «La biotica: questioni morali e politiche per il futuro dell'uomo». Seguono quindi, due interventi di James M. Buchanan e Francesco Forte sul tema della connessione tra assetti istituzionali ed efficienza produttiva, tema questo già affrontato da Alberto Di Pierro in un articolo apparso nel numero precedente di «Notizie di Politeia». Come mettono in luce i due autorevoli studiosi, si tratta di un problema che, pur essendo particolarmente scottante per le economie pianificate dei paesi ex comunisti, risulta assai rilevante anche per le economie miste delle democrazie occidentali, dove pure sono presenti in vario modo limitazioni della concorrenza e interventi politici sull'economia.

La sezione Strumenti si apre con una vasta e accurata ricognizione di Stefano Frega e Antonella Brillante sulla letteratura anglo-americana tendente a indicare le vie di maggiore

interesse intraprese dalla riflessione etica sulla difficile questione nucleare. Segue, poi, una recensione di Daniela Giannetti di un lavoro di Margaret Levi sull'evoluzione delle istituzioni politiche condotto utilizzando gli strumenti analitici della teoria della scelta razionale.

Nella sezione Attività di Politeia Sebastiano Maffettone dà l'annuncio dell'apertura della sede di Napoli di Politeia e presenta il programma delle attività seminariali previste per i prossimi mesi. Segue, quindi, un bilancio, a cura di Pier Angelo Mori, della ricerca da poco conclusa sull'orientamento universitario, dal titolo «Controllo dell'apprendimento come strumento di politica dell'istruzione», commissionata a Politeia dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Chiude il numero, come di consueto, la sezione costituita dal Notiziario contenente informazioni utili relative a convegni, seminari e centri di ricerca italiani e stranieri.

Dibattito

Il dibattito sull'embrione: riflessioni a margine del convegno di bioetica

di SEBASTIANO MAFFETTONE

Il convegno di Politeia «La bioetica: questioni morali e politiche per il futuro dell'uomo», organizzato presso la sede del CNR a Roma alla fine di marzo 1990, ha ricevuto notevole attenzione dagli studiosi e dall'opinione pubblica. Non sono mancate, come è normale in questi casi, le critiche e le obiezioni. Alcune di queste appaiono francamente pregiudiziali, e vale la pena soltanto di menzionarle. Mons. Sgreccia, per esempio, definisce - in un suo articolo apparso su «Vita e Pensiero» (n. 6/1990) - la posizione bioetica di alcuni studiosi di Politeia «anticattolico-utilitaristico-relativista», oppure improntata a quello che egli chiama, con malcelato disprezzo, un «laicismo di marca anglosassone». Di queste critiche pregiudiziali poco si può dire. Credo che i termini «anticattolico» e «relativista» siano francamente fuori luogo per tutti gli studiosi di Politeia e per tutta la tradizione di questo centro di ricerca, che ha sempre preso sul serio le tesi cattoliche (anche nel Convegno sopra menzionato) e non si è mai ispirato al relativismo. Per quanto riguarda l'utilitarismo, bisogna intendersi: personalmente ho scritto molte volte in polemica con gli utilitaristi, per cui l'accusa in questione è fuori luogo; inoltre, l'utilitarismo è una filosofia morale e politica molto apprezzata dagli studiosi che adoperano come parametro il benessere collettivo, e per criticarlo non basta affatto nominarlo.

L'origine anglosassone, poi, di molte teorie bioetiche è sicura, ma anche qui non basta affatto menzionare l'origine geografica di una dottrina per approvarla o condannarla. Infine il laicismo. Se essere laicisti vuol dire essere anticattolici, allora non sono d'accordo, ma se invece vuol dire nutrire dubbi filosofici e non accettare dogmi e certezze apodittiche come punto di partenza (come sembra intendere Mons. Sgreccia) allora il laicismo appare addirittura auspicabile.

Ma, come abbiamo detto prima, non sono questi gli aspetti più interessanti del dibattito. Nel convegno di Politeia, infatti, sono stati discussi temi sostanziali della bioetica, su cui è molto più opportuno discutere. Tra gli altri, di particolare rilievo appare la questione riguardante lo statuto morale e giuridico dell'embrione. Come è noto, un problema del genere è nato perché oggi è possibile rimuovere le cellule uovo da una donna per poi fertilizzarle in provetta. Questi embrioni possono in seguito essere impiantati in una donna, così da potersi sviluppare e dar luogo a nascite in tutto simili a quelle tradizionali. Ma gli embrioni possono anche non dar luogo a nascita di bambini, e continuare a crescere *in vitro*. In questo caso, possono essere gettati (come dopo un aborto) oppure adoperati per la ricerca sui tessuti prenatali o la sperimentazione genetica. Alcuni di questi embrioni sono un prodotto residuale di tecniche di riproduzione artificiale, mentre altri sono prodotti direttamente per la ricerca. Il problema morale e giuridico dell'embrione riguarda la possibilità di uso, manipolazione, conservazione degli embrioni, possibilità che sarebbe ovviamente fuori luogo nel caso in cui gli embrioni fossero persone.

Al convegno di cui stiamo parlando, è sta-

to presentato un documento in materia, a firma dei professori Carlo Flamigni e Emanuele Lauricella (seguiti poi da numerosi e illustri colleghi). Il documento non è frutto dell'elaborazione teorica di Politeia, ma è certo che ne condividiamo in qualche modo il senso delle più importanti conclusioni. Tra queste la più significativa appare quella in cui si dichiara che «prima del quattordicesimo giorno dalla fecondazione è da escludersi che l'embrione abbia vita personale o sia persona».

Proprio quest'ultima affermazione sembra aver turbato e irritato lo stesso Mons. Sgreccia prima citato, alcuni giornali come «L'Avvenire», e in genere ambienti cattolici poco disposti a un dialogo pacato. Mons. Sgreccia - nella stessa Nota da cui prendevo alcune espressioni all'inizio - insiste sul fatto che l'embrione ha vita individuale distinta prima dei fatidici quattordici giorni.

Ora, non c'è dubbio, a mio avviso, che il termine dei quattordici giorni sia controverso, anche se - come è stato più volte sottolineato - prima di quella data le cellule sono totipotenti, per cui è difficile parlare di vita individuale dell'embrione (tra l'altro i numerosi biologi e ginecologi che hanno sottoscritto il documento Flamigni-Lauricella trovano tale termine accettabile). Ma a me il punto sostanziale non sembra questo. Perché la questione non è descrittiva ma valutativa, non è scientifica ma etica. In sostanza, non vale qui fare una sorta di referendum tra scienziati per vedere chi abbia ragione. Piuttosto bisogna mettere in chiaro quale è il problema morale e da dove ha origine la controversia. Ho già detto prima che è importante, in tutta la bioetica, un uso sostanziale del dubbio, ma è altrettanto importante cercare di comprendere quale sia la natura del dubbio e su quale aspetto della controversia.

La mia strategia per ottenere un risultato del genere consiste nel rovesciare la prassi argomentativa consueta a molti studiosi (tra cui il menzionato Mons. Sgreccia), prendendo per

prassi consueta quella che parte dalla soluzione scientifica del dilemma sull'embrione. Propongo dunque un argomento in tre stadi, il cui scopo è quello di sostenere:

I) che il problema etico-giuridico dell'embrione non è quando incomincia la vita;

II) che, per porsi adeguatamente tale problema, bisogna presupporre un'ontologia morale critica;

III) che è opportuno prendere in considerazione gli interessi in gioco, per vedere quali di loro meritano una tutela morale e giuridica a preferenza di altri.

Secondo la nostra prima tesi, il processo di inizio della vita è continuo più che discreto, nel senso che non è dato trovare un momento temporale o logico preciso in cui si può dire che abbia avuto luogo. L'attribuzione di significato a un momento del genere - che può essere rilevante ovviamente per la questione che stiamo discutendo - dipende da una scelta normativa e non descrittiva. Da questo punto di vista giova presupporre un accordo intersoggettivo su alcune proprietà o caratteristiche che rendono un soggetto moralmente tutelabile. Si può consentire sul chiamare «persona» tale soggetto nella sua generalità, associando al termine «persona» caratteristiche come la capacità di riflettere e di essere centro di interessi.

Secondo la nostra seconda tesi, la prima tesi appena esposta non è stravagante, ma risponde a un'esigenza generalmente accettata nella filosofia contemporanea. L'esigenza, in breve, è quella che ogni ontologia, o dottrina dell'essere in quanto tale, presuppone una teoria. Dopo il secondo Wittgenstein, dopo Quine - e forse basta dire dopo Kant e Hegel - è difficile pensare a un'ontologia che non sia così concepita. La graduatoria degli esseri dipende da una valutazione teorica. Questo dovrebbe valere anche per l'etica, anche se qui come è ovvio non bisogna credere che i valori siano analoghi a «cose» comunque intese. I valori sono invece costruzioni, e l'ontologia morale

dipende dalla teoria etica che stabilisce quale peso dare rispettivamente ai valori e perché. La teoria etica è perciò il luogo in cui si attribuiscono pesi diversi alle funzioni che vanno dai valori agli obblighi degli individui.

La terza tesi dipende dalle prime due, e ci dice che ciò che conta in questo ambito è la capacità di una teoria di giustificare con buone ragioni le attribuzioni di valore e le origini dell'obbligo. Se si accettano le prime due tesi allora dobbiamo pensare che gli embrioni non godono di speciale tutela morale, e che perciò un loro uso scientifico non è da escludere *a priori*.

Supponendo ora che queste tre tesi abbiano elementi di plausibilità, può essere utile vedere quali argomenti sono loro solitamente contrapposti. Alla prima tesi, viene spesso contrapposto il cosiddetto «argomento della potenzialità», secondo cui gli embrioni anche se non sono attualmente persone lo diventeranno e quindi lo sono già *potenzialmente*. Questo argomento non sembra funzionale al suo scopo, poiché noi non consideriamo allo stesso modo ciò che è potenziale e ciò che è attuale: per esempio, io sono potenzialmente Presidente della Repubblica in quanto cittadino italiano ma non è pensabile che goda della stessa tutela che ottiene il vero Presidente. Inoltre, l'argomento della potenzialità può andare troppo indietro, nel senso che qualsiasi forma di contraccezione lo violerebbe e non solo l'impiego dell'embrione nei primi giorni dopo il concepimento. Alla seconda tesi viene sovente contrapposto un argomento basato sul «piano inclinato», argomento secondo cui se davvero prendiamo sul serio la nostra tesi allora non c'è più rispetto morale assicurato per nessuno. Questo argomento tende a provare troppo, nel senso che preso alla lettera impone rinunce paralizzanti (qualsiasi cosa si inizi, non si sa come finisce).

Ma è soprattutto a una sorta di misto della seconda e della terza tesi che si riferiscono usualmente i critici cattolici della posizione

sull'embrione che è stata esposta nel convegno di Politeia. Secondo loro è certo che l'embrione abbia tutti i diritti della persona umana proprio perché l'ontologia morale viene prima della teoria etica. Il problema con questo tipo di sicurezza ontologico-morale (che presume di sapere quale sia la graduatoria di valore degli esseri) è che non trova appigli nella realtà. Innanzitutto, come abbiamo visto, gli scienziati non sono d'accordo su quando la vita dell'embrione sia moralmente significativa. In secondo luogo, proprio controversie del tipo di quella di cui ci stiamo occupando mettono in luce il disaccordo ontologico-morale fondamentale. Ammettiamo pure che la versione cattolica possa contare su di una tradizione univoca che dia rilievo al significato etico dell'embrione dal concepimento in poi, ma sembra proprio che oggi non tutti siano d'accordo su questa tradizione e proprio per ciò ci sia dibattito. La controversia sull'embrione mette in discussione la sicurezza ontologica di quanti affermano che è naturale tutelarla eticamente e giuridicamente, e sembra forzare una qualche versione della nostra terza tesi. In effetti, i cattolici come Mons. Sgreccia espongono il problema facendolo passare per la sua soluzione. Vale forse la pena di aggiungere che tale supposta soluzione sembra muoversi contraddittoriamente nei confronti delle tendenze più autorevoli della filosofia contemporanea, dove ciò ovviamente viene detto non per ricorrere all'autorità ma solo per sottoporre chi le sostiene a un più forte onere probatorio.

Risulta naturale a questo punto chiedersi: perché allora prendere un limite così austero come i quattordici giorni di cui si è parlato, e non pensare a un uso libero degli embrioni nella ricerca scientifica? Una prima risposta è quella del prestigioso Rapporto Warnock, secondo cui in tali vicende la prudenza è d'obbligo perché siamo al cospetto di «sentimenti morali contrastanti». Una seconda risposta fa appello a un principio di minimizzazione del

rischio, che impone dare rilievo a tali conflitti ontologico-morali. Entrambe queste risposte poi impongono di considerare interessi da prendere sul serio le intuizioni di molti, che associano progressivamente alla vita non personale un certo valore morale. In questa prospettiva, appare ovvio che il termine dei quattordici giorni non sia difendibile da un punto di vista strettamente scientifico (come qualsiasi altro), ma che al contempo si presenti come un termine estremamente prudenziale con il vantaggio di consentire un impiego parziale degli embrioni nella ricerca. In sostanza, tale termine concilia ragionevolmente l'esigenza di adoperare gli embrioni nella ricerca con quella di tutelarli eticamente e giuridicamente. Va poi aggiunto che una tutela giuridica minimale va accettata anche prima del termine dei quattordici giorni, nella fase del cosiddetto «pre-embrione», ma che tale tutela riguarda gli istituti in cui avviene la ricerca e non l'embrione in quanto tale.

Le ragioni a favore del termine dei quattordici giorni, ispirate tutto sommato alla prudenza e al pluralismo, non vengono sempre recepite correttamente anche da studiosi laici come Marcello Pera, nel suo contributo al volume collettaneo di Laterza *Scienza e etica: quali limiti?* (a cura di Jader Jacobelli). Il professor Pera, nel ricordato intervento, sostiene nientemeno che Politeia vuole dare «licenza di uccidere» agli scienziati, essendo costoro troppo pavidati per provvedere da soli alla bisogna. In particolare, egli sostiene che, volendo dedurre fatti da valori, gli studiosi di Politeia violerebbero la cosiddetta «legge di Hume». Non c'è, in questa sede, la possibilità di discutere un tema così complesso concernente i fondamenti della morale. Forse, però, si può ribadire l'argomento, prima presentato, cercando di mostrare che esso può funzionare provvisoriamente senza bisogno di ridiscutere i fondamenti di etica. Per esigenze concrete, bisogna prendere decisioni in materia di embrioni, altrimenti - e questo va for-

temente sottolineato - essi saranno sottratti a ogni tipo di tutela etica o giuridica. Il primo punto da accettare è proprio questo: se si riconosce - come il professor Pera sembra fare - che ci sono aspetti etici e sociali rilevanti nella questione, allora gli scienziati non hanno titolo a decidere in via esclusiva sulla questione. Una volta riconosciuto ciò, avviene una distinzione profonda: per alcuni ci sono ontologie tradizionali da rispettare, e il compito della teoria morale è di natura puramente epistemologica. Consiste nel riuscire a rintracciare le orme dell'ontologia tradizionale, senza sbagli. Non è questa la nostra posizione, e si spera neanche quella del professor Pera. Noi pensiamo che ci siano dubbi sull'esistenza di un'ontologia tradizionale che ci dica come comportarci sulla questione degli embrioni. Di fronte a questi dubbi, ci sono due atteggiamenti filosofici possibili. Il primo consiste nel dichiarare bancarotta: dove sono in ballo questioni concernenti i valori, i filosofi se la danno a gambe! Il secondo atteggiamento, invece, consiste nell'esaminare alla luce delle più accreditate teorie morali le alternative disponibili, per cercare di comprendere quali siano le scelte più ragionevoli. Gli studiosi di Politeia fanno di solito ricorso a questo secondo atteggiamento teorico. Mi sembra tra l'altro che un tentativo del genere sia sostanzialmente simile, con le differenze del caso, a quello di alcuni filosofi della scienza che cercano di valutare programmi di ricerca alternativi. Se, come lo stesso professor Pera ha più volte ammesso, ci sono problemi etici della scienza, quale altra possibilità ci sarebbe? In materia di embrioni, invece, non ci sarebbe, a suo avviso, altro da fare che ricorrere alla propria coscienza.

Non si tratta certo di un tentativo filosofico particolarmente illuminante!

Le proposte teoriche di Politeia, in questo caso come in altri, cercano soltanto di fare qualche passo avanti verso una riflessione etica più convincente e matura.

Interventi

I due interventi che pubblichiamo di seguito, rispettivamente di James M. Buchanan e Francesco Forte, sono un commento all'articolo di Alberto Di Piero Istituzioni e modelli produttivi, apparso nel numero precedente di «Notizie di Politeia».

Nel suo articolo Di Piero tentava di dare «contenuto logico-analitico» alla tesi secondo cui «nell'attuale panorama delle economie dei paesi dell'Est europeo... la pianificazione centralizzata, ponendosi come economia dei produttori e trascurando il ruolo dei cittadini

come consumatori, ha portato a forme estreme di corporativismo burocratico».

Con gli interventi di James M. Buchanan, leader della scuola di Public Choice e premio Nobel per l'economia, e di Francesco Forte, iniziatore nel nostro paese degli studi sulle relazioni tra sistema politico e sistema economico, Politeia intende offrire nuovi elementi per l'analisi delle connessioni tra assetti istituzionali e soddisfazione delle domande di beni e servizi da parte dei consumatori.

Sovranità del consumatore e offerta di fattori

di JAMES M. BUCHANAN

L'articolo di Alberto Di Piero richiama l'attenzione sul duplice ruolo dell'individuo all'interno del processo economico, come produttore da un lato e consumatore dall'altro. Trascurando coloro che non partecipano al processo produttivo, tutti quelli che producono un valore economico fanno ciò al fine di poter consumare beni e servizi non gratuiti. In qualità di consumatori, gli individui preferiscono la disponibilità di beni al minor prezzo, ma in quanto produttori essi preferiscono che i beni che ciascuno di loro produce ottengano i prezzi più alti. Questa divergenza di interessi crea tensione in qualsiasi sistema economico e in modo particolare nel caso in cui è costituzionalmente consentita l'influenza po-

litica sui diversi mercati. La «sovranità del consumatore» si afferma solo se gli individui esprimono come consumatori i propri interessi generali sanciti nella costituzione e agiscono per impedire la monopolizzazione-cartellizzazione di particolari mercati.

La sovranità del consumatore risulta attenuata sia che questi mercati siano cartellizzati attraverso un intervento di carattere politico, in regimi democratici, sia che siano direttamente sottoposti a controlli centralizzati, in regimi socialisti. Il mix di beni e servizi che viene prodotto è meno apprezzato di quello che sarebbe disponibile in regime di mercato non perturbato. In un regime dove la sovranità del consumatore è attenuata, il valore che l'individuo pensa di ottenere attraverso la spesa del reddito guadagnato tramite l'offerta di fattori viene ad essere minore. Un «giorno di lavoro» produce un valore effettivo inferiore. Questo ci permette di prevedere che gli individui, in qualità di produttori che forniscono fattori al sistema economico, ne offriranno una minore quantità e che la quantità fornita di fattori sarà di qualità inferiore.

Un semplice esempio può chiarire il punto essenziale. Consideriamo due beni, pane e vodka. In un mercato non perturbato, ogni filone di pane viene scambiato con una pinta di vodka. Ammettiano che, perché si ingeneri questa struttura di prezzi, metà dei lavoratori debba produrre pane e l'altra metà produrre vodka. Ogni lavoratore consuma entrambi i beni. Supponiamo però che il pianificatore centrale non accetti questa soluzione di libero mercato, e che cerchi di modificarne l'allocazione a favore del pane. Il pianificatore spinge alcuni lavoratori, diciamo metà di quelli che producono vodka, a dedicarsi alla produzione di pane. Ora tre quarti dei lavoratori producono pane, e un quarto vodka. Per avere equilibrio sui mercati di consumo, sia pure in prima approssimazione, il prezzo della vodka dovrebbe aumentare considerevolmente rispetto a quello del pane. Il paniere dei beni di consumo che il singolo lavoratore può acquistare con il provento di una giornata di lavoro ha ora una diversa composizione, in quanto contiene più pane e meno vodka. E questo paniere è meno apprezzato di quello offerto in regime di libero mercato. Non è quindi per nulla sorprendente che il lavoratore, in una economia controllata, fornisca, co-

me produttore, un impegno minore.

Questo risultato è facilmente prevedibile anche se, dopo l'intervento politico sull'allocazione dei fattori, si lascia che i prezzi equilibrino i mercati di consumo. Gli effetti sono ancora più evidenti se i controlli si spingono fino alla definizione diretta dei prezzi al consumo. In questo caso, non solo il paniere di beni ottenibile con il reddito guadagnato offrendo fattori ha un minor valore, ma non c'è più neanche la certezza che questo paniere meno apprezzato sia realmente disponibile nei negozi.

Non dobbiamo sorprenderci quindi, nell'osservare (settembre 1990) che i tassisti di Mosca preferiscono dormire piuttosto che accettare passeggeri che pagano in rubli. Essi sanno infatti che i rubli ottenuti non danno loro la disponibilità dei panieri di beni desiderati. Poiché non si permette ai prezzi di mettere in equilibrio i mercati di consumo, i beni potrebbero non essere disponibili. E, anche se si lasciasse libera l'azione dei prezzi sui mercati, il vettore dei prezzi relativi verrebbe a riflettere le arbitrarie allocazioni dei produttori piuttosto che la sovranità finale dei consumatori.

(traduzione dall'inglese di Andrea Tiana)

Organizzazione, principale-agente, sfere di proprietà

di FRANCESCO FORTE

Lo scritto di Alberto Di Piero è tutto incentrato su una duplice dicotomia: domanda-offerta; centralizzazione e decentralizzazione. I soggetti economici, argomenta Di Piero, come produttori non sono, di per sé, sospinti a

fornire il massimo risultato col minimo mezzo, nel senso efficientistico in cui ciò interessa ai consumatori. Infatti, essi - individualmente presi - aspirano a ottenere il massimo ricavo a carico dei consumatori con il minimo sforzo proprio. Questa è una tendenza, per così dire, endemica, che si traduce da un lato in una propensione alla inefficienza X, dall'altra in una ricerca di possibilità di sfruttamento della controparte. E ciò se vi è centralizzazione dell'offerta, il consumatore lo dovrà subire. Per altro, i consumatori, se hanno la possibilità di scegliere fra i vari offerenti, fra loro in concorrenza (ecco intervenire il

decentramento) non saranno disposti a farsi sfruttare, in termini di qualità e prezzo unitario e, per conseguenza, si rivolgeranno a chi fa loro le migliori condizioni. Ciò non solo indurrà a rinunciare a margini di profitto monopolistici, ma anche a comprimere le inefficienze e ad adattare, con il continuo modificarsi delle iniziative, la domanda alle preferenze dei consumatori.

Il ragionamento fila, ma non è completo. Infatti, potrebbe sembrare che in una economia in cui le domande sono completamente libere di esprimersi tramite prezzi di mercato, anche una offerta fornita da imprese collettivistiche possa essere resa efficiente dal fatto che il compratore si rivolga a chi gli fa migliori condizioni e, a parità di queste, gli offre i prodotti più soddisfacenti. In altri termini, rimane non ancora precisato il tipo di decentramento che occorre, sul lato dell'offerta. Questo quesito coinvolge anche un altro modello, quello delle imprese cooperative. Sino a che punto, con quali formule esse possono dare luogo a un decentramento efficiente (che opera ai minimi costi) ed efficace (che si adatta ai desideri dei consumatori)?

Conviene per altro fare un breve passo indietro. Le inefficienze che possono aggravare l'offerta non sono tutte riconducibili a inefficienze X; e anche queste hanno bisogno di distinzioni. Possiamo, all'interno della inefficienza X come eccesso di costi per unità di prodotto, distinguere quelle riguardanti l'eccesso di fattori produttivi (inputs) per ottenere una certa quantità d'offerta (output) e quelle riguardanti l'eccesso di quantità d'offerta per ottenere un certo prodotto.

Le economie collettivistiche hanno inefficienza in entrambi i profili: perché impiegano (o sottoimpiegano) un eccesso di fattori produttivi e perché nello stesso tempo, sprecano outputs, per errori di stima della domanda, carenze nei trasporti e nella distribuzione, incurie nella conservazione e manutenzione. Il contenuto energetico di 1000 dollari di

petrolio è di 2,6 barili in occidente e 3 nei paesi in via di sviluppo; di 8 nell'Est Europa e URSS!

L'organizzazione presenta problemi di efficienza X non solo nel processo produttivo vero e proprio, ma anche nel processo di aggancio dalla produzione al consumo, non solo nella sua parte *hard* (dura), ma anche nella sua parte *soft* (soffice).

L'inefficienza X - quella quantitativa ovvero Q - per altro, non è la sola specie di inefficienza, relativa alla tematica dei costi. Vi è anche quella nei prezzi dei fattori produttivi, ovvero P: le tendenze, ad esempio, nelle burocrazie pubbliche, a pagare stipendi troppo alti e a stipulare contratti di acquisto troppo costosi.

Questa distinzione è importante, in relazione ai problemi dei modelli cooperativi e corporativi.

Nel modello jugoslavo, essendo il potere di stabilire i salari e di nominare i manager, nelle mani delle organizzazioni sindacali periferiche, il risultato è una tendenza endemica a salari troppo alti. Analogamente nei modelli peronisti, in cui i salari e le prestazioni sociali complementari sono fissati da governi e burocrazie controllati dalle centrali sindacali.

Il modello cooperativo non è pervaso da questa tendenza solo se:

- gli apparati cooperativi operano in concorrenza con quelli delle imprese di mercato «privatistiche» e quindi, si trovano in un sistema decentrato con imprese la cui organizzazione è ostile all'inefficienza P;
- le quote di capitale dei cooperatori non sono (necessariamente) proporzionali alle quote di lavoro e sono negoziabili (in sostanza, si passa dal modello cooperativo puro a quello di partecipazione agli utili).

Perché in un sistema collettivista, con una pluralità di imprese pubbliche e cooperative, il processo di concorrenza non opera in modo efficace e troviamo inefficienze X, inefficienze P e inefficacia (ovvero inefficienze Y)?

Credo che la risposta stia nella radice del teorema che Di Piero assevera, cioè che di per sé l'offerta, se non vi è lo stimolo del mercato, tende all'inefficienza. Le cose non starebbero così se i diritti di proprietà e le relative contrattazioni funzionassero in modo esauriente, sul lato dell'offerta: e, per conseguenza, non esistesse la dicotomia agente-principale, fra lavoratori e dirigenti, dirigenti e gruppo di controllo delle imprese, gruppo di controllo e pubblico degli azionisti, offerta di credito e investimenti delle imprese fatti con tale credito.

Il monopolista, afferma una teoria (errata), ha lo stesso interesse dell'operatore in concorrenza alla compressione di costi, quindi lo stesso stimolo all'efficienza, perché tanto più sono bassi i suoi costi, tanto più può accrescere i profitti, a parità di potere di mercato (= di sfruttamento della domanda). Ma ciò vuol dire confondere il «principale» del monopolio, con la rete di agenti e principali in cui esso monopolio opera.

Se non vi è concorrenza sul lato della sua domanda, il principale del monopolio può non accorgersi delle inefficienze dei suoi agenti, dovute alla imperfezione dei diritti di proprietà in rapporto ai costi, ai risultati e alle contrattazioni.

Se poi il monopolista non trova concorrenza sul mercato dei capitali, in quello del lavoro,

in quello dei servizi, degli impianti, dei materiali, anche quando si accorge di inefficienza nelle proprie attività, non potrà (facilmente) sottrarsi non avendo altra scelta. Non ha un'opzione di «uscita» costruttiva.

E così le inefficienze dei suoi fornitori monopolistici gli si trasmetteranno. In genere, i modelli di organizzazione, per difetto di informazione e di possibilità di «uscita» verso opzioni alternative, decaderanno.

Dunque, alla radice della tendenza dell'offerta alla inefficienza, vi è l'imperfezione dei diritti di proprietà, dovuta alla dicotomia «principale-agente» e alle imperfezioni di cui essa consiste. Ma poiché il solo modo per ridurre le imperfezioni di tale dicotomia è costituito dalla possibilità di «uscita» costruttiva e dall'informazione e, perciò, dal confronto, quasi paradossalmente la pienezza dimensionale della proprietà che porta a un solo proprietario di tutto - che pure in teoria serve per «catturare» tanti effetti esterni positivi e negativi - riduce l'efficacia dei diritti di proprietà.

Alla radice dell'efficienza, dunque, vi è non solo la esistenza (condizione necessaria) ma anche la pluralità delle sfere di proprietà (condizione sufficiente), relativi all'offerta e alla domanda. Alla radice dell'efficienza vi è il pluralismo dei proprietari, cioè l'apertura democratica del mercato.

Bibliografie

Analisi etica e deterrenza nucleare

Un percorso bibliografico nella letteratura anglo-americana

a cura di STEFANO FREGA e ANTONELLA BRILLANTE*

1. Osservazioni preliminari

L'esistenza degli ordigni nucleari, le differenti ipotesi sul loro impiego tattico e strategico, le implicazioni che queste realtà hanno avuto e hanno tutt'oggi circa il futuro della specie umana e la sopravvivenza delle nostre società (oltre i credo ideologici e le diverse strutture politico-istituzionali) rappresentano uno degli argomenti maggiormente dibattuti nell'ambito della letteratura etico-politica - intesa qui nel suo senso più lato, ovvero senza distinzioni circa la propria origine (scientifica, politologica, religiosa) o il suo scopo effettivo (analitico-conoscitivo, pamphlettistico, o anche - in alcuni autorevoli casi - d'insegnamento e guida spirituale). In questi ultimi anni, in modo particolare, la discussione sulla *quæstio* nucleare è stata molto viva all'interno della comunità accademica dei filosofi, a prova di un nuovo vivacissimo interesse per l'etica «applicata» anche alle più spinose questioni politiche e civili. Ciò vale soprattutto per la

comunità accademica anglo-americana che negli ultimi anni ha prodotto una ricchissima messe di saggi, alcuni di straordinaria forza analitica e di significativa provocazione intellettuale e morale. Quanto segue presenta un percorso bibliografico selezionato all'interno di questa letteratura con l'intento di indicare le vie di maggiore interesse intraprese dalla riflessione etica su tale difficile e drammatico problema.

Potrà essere utile, in via preliminare, sottolineare che la letteratura di cui si illustreranno le principali caratteristiche si limita a quella di carattere filosofico (ovvero con un alto grado di contenuto concettuale e modi di sviluppo degli argomenti che vengono comunemente riconosciuti come tipicamente «filosofici»), mentre la ben più vasta letteratura «politica» e strategica, pur contenente a volte anche pregevoli modi di argomentare e efficaci schemi concettuali, non rappresenta qui oggetto di esame [Il migliore lavoro critico-illustrativo dell'intero spettro delle posizioni filosofico-politiche nel senso più ampio del termine è quello di Ramsbotham (1987). Circa le differenze di *mind-set* fra filosofi, strateghi e politologi si vedano Hardin e Mearshamer (1985) nonché Trachtenberg (1985), Khin Zaw (1984) e Kavka (1986b)¹]. Da aggiungere vi è

1. Per ragioni di sinteticità, non verranno trattate per esteso le posizioni assunte dalla Chiesa cattolica nelle dichiarazioni ufficiali di carattere pastorale delle conferenze episcopali nazionali e dell'autorità del Pontefice stesso. Alla stessa stregua non verranno discusse le posizioni delle Chiese cristiane non cattoliche nell'insieme delle loro differenti denominazioni. Tuttavia verranno segnalati i luoghi della discussione dove il contenuto filosofico delle posizioni ufficiali delle Chiese cristiane nei confronti del problema etico e politico della deterrenza nucleare assume rilevanza o laddove esso coincide ed è espressione di argomenti di natura filosofica che sono stati oggetto di analisi nella più ampia letteratura «accademica» sull'argomento. In generale si veda: Heyer, (1982). Per una approfondita discussione critica di queste posizioni e in modo particolare di quella dei Vescovi statunitensi si ve-

* Stefano Frega è autore delle pp. 12-19, ha svolto le ricerche bibliografiche e impostato la realizzazione di questo saggio. Antonella Brillante è autrice delle pp. 20-27 e ha preparato le schede bibliografiche. Per quanto la presente bibliografia intenda proporre un panorama esaustivo della letteratura sull'argomento potrà essere opportuno ricordare che l'aggiornamento della stessa è, grosso modo, al marzo 1990. Inoltre essa prende in considerazione solamente la letteratura di circa gli ultimi quindici anni.

inoltre che, come spesso avviene quando l'analisi da puramente teoretica diviene «pratica», il filosofo si trova necessariamente nella condizione di dover dominare un'ingente mole di informazioni fattuali e storiche a volte senza quella confidenza che solo la «professione» nel campo specifico di analisi può dare. Ciò a volte ha sollevato le «proteste» degli addetti ai lavori, nel caso specifico strateghi, politologi e i più diversi «consiglieri dei principi», i quali hanno contestato la legittimità e la validità dell'estensione dell'analisi filosofica al loro specifico campo d'indagine (e d'azione!) additando i filosofi di incompetenza e ingenuità [a titolo esemplificativo si veda Pfaltzgraff (1986)²].

In generale però, un esame anche superficiale della letteratura in questione non conforta tale giudizio, i filosofi mostrano infatti di conoscere con sufficiente precisione i «dati» fattuali e storici del problema al centro della loro attenzione, di conseguenza l'«accusa» di incompetenza appare del tutto infondata, mentre per quanto concerne l'ingenuità, che si riassumerebbe in una presunta incomprensione per le «responsabilità» della politica concreta in tutta la sua complessità, questa appare, paradossalmente, una critica filosofica che i filosofi di «professione» hanno buon gioco ad analizzare con i loro strumenti di lavoro e spesso - come è facile immaginare - a ritorcere con una punta di ironia, contro i loro detrattori.

Più rilevante, forse, può essere un ordine di considerazioni che a differenza di quelli precedenti, proviene dall'interno della comunità stessa dei filosofi. Il tema dell'etica «applica-

ta» contiene un'ambiguità metodologica e di sostanza che se non risolta può dar vita ad esiti controproducenti. Questa ambiguità è illustrata e discussa criticamente da Goodin (1982), sintetizzata da Cohen (1987) e criticata da Thompson (1985). In breve, si tratta dell'incertezza circa l'effettiva natura dell'etica applicata e di ciò che la differenzia dalla cosiddetta *public policy critique*. Fra le due vi è infatti una differenza di metodo e di sostanza che Cohen riassume come segue. La prima prospettiva si caratterizza per essere un'applicazione di principi ritenuti saldi e universalmente riconosciuti ad una realtà che, per quanto refrattaria, deve essere comunque sottoposta alla loro disciplina. Questa prospettiva che Cohen definisce *agent-centered*, produce una forma di giudizio di natura puramente etica che generalmente tende ad ignorare un ricco insieme di vincoli fattuali e di metodo di cui è invece indispensabile tener conto affrontando qualsivoglia questione di *policy*³. In altri termini, il problema principale di tale prospettiva è che essa rischia di diventare un esercizio di sterile perorazione, o peggio, di inflessibile dogmatismo. Alla prospettiva *agent-centered*, Cohen contrappone una prospettiva di tipo conseguenzialista e istituzionale che, a differenza della prima, si sviluppa «considerando la natura e il funzionamento delle istituzioni e delle prassi sociali all'interno delle quali si sviluppa una determinata *policy*» (Cohen, 1987, p. 457). All'interno di questa prospettiva l'analisi etica si concentra principalmente sulle conseguenze di una determinata *policy* (essenzialmente nella

dano Murnion (1983); Dougherty (1984); Sher (1984); Hehir (1984 e 1989). Per una discussione della posizione della Chiesa anglicana si veda: Martin & Mullen (1983) e più in generale Bridger (1985) e Davis (1986). In generale sul rapporto fra etica, teologia e politica di fronte alle questioni sollevate dagli armamenti nucleari si veda MacKinnon (1982) e Hollenbach (1983).

2. C'è chi ha peraltro espresso generale scetticismo su entrambi gli aspetti della discussione, quello empirico e quello etico: Williams (1984).

3. Thompson ha riassunto tali vincoli nel modo seguente: a) «I principi morali necessitano di essere formulati in modo da poter agire da *medium* fra le teorie e le *policies* concrete e può accadere che nell'ambito del processo della realtà sociale entrambi possano subire un mutamento e una revisione». b) «La riflessione deve considerarsi all'interno di un mondo concreto "non-ideale" (nel senso di Rawls)». c) «Deve tener conto del contributo delle discipline settoriali e specializzate». Infine d) «deve mantenere un distacco critico e un ampio margine di indipendenza dal processo di *policy-making*». (Thompson, *cit.*, pp. 205-6). Implicitamente questa posizione è anche quella fatta propria da Shue (1989b).

forma di argomentazioni di natura *prudenziale*. In generale, osserva Cohen, tale prospettiva «aspira a ridurre lo iato fra l'auto-interesse e l'etica e in tal modo si propone di generare opzioni di *policy* eticamente migliori». La dimensione etica entra così legittimamente a far parte della considerazione dei fenomeni sociali e la critica di tipo normativo «diviene una sorta di critica sociale e politica» (ivi). Il problema metodologico e l'individuazione di un punto di vista adeguato nel considerare il problema delle implicazioni etiche della deterrenza nucleare costituisce in effetti una spinosa questione che a lungo ha occupato l'attenzione dei filosofi. Oltre alle posizioni menzionate più sopra che sintetizzano la sostanza del problema, potrà essere opportuno ricordare analoghi argomenti (circa la necessità di distinguere l'analisi etica tradizionale da quella applicata ai problemi di *policy*) in Hardin (1986a) e Bobbitt (1987) e quanto esposto da O'Neill (1986), da Nye (1986) [e in modo più radicalmente critico da Werner (1987)] circa le caratteristiche e i requisiti indispensabili richiesti alla teorizzazione e al linguaggio etico ai fini della valutazione dei fenomeni politici, in questo caso quelli tipicamente appartenenti all'arena internazionale.

Nel considerare la letteratura sull'argomento in questione si dovrà, pur con le dovute cautele, e con tutti i distinguo del caso, tener conto delle osservazioni sopra esposte e della loro sostanziale validità. Ciò fornisce inoltre uno spunto per definire un semplice criterio di classificazione delle differenti posizioni circa la dimensione e le caratteristiche degli attributi etici della deterrenza nucleare. Queste sono infatti riconducibili alla tradizionale (e per alcuni aspetti sin troppo semplice) classificazione fra posizioni deontologiche («estreme» e moderate), consequenzialiste, e «miste» o intermedie. È facile vedere come la prospettiva *agent-centered* sia tipica delle posizioni deontologiche, mentre la prospettiva consequenzialista-istituzionale sia tipica delle

posizioni consequenzialiste (in genere di tipo utilitarista), mentre le posizioni intermedie o «miste», pur essendo di più difficile sussunzione al di sotto dell'una o dell'altra prospettiva, appaiono, in generale, più vicine alla seconda prospettiva che alla prima⁴.

2. Una definizione e alcune caratteristiche del problema

Una domanda e due constatazioni possono utilmente fare da introduzione all'illustrazione delle posizioni etiche circa la deterrenza nucleare. La domanda è la seguente: *perché e come* la deterrenza nucleare rappresenta un *problema* di natura etica? Vi è una duplice risposta a questo interrogativo. La prima, su cui vi è consenso unanime, è che il problema etico della deterrenza è rappresentato dalle potenziali catastrofiche conseguenze per l'umanità implicite in questo tipo di strategia politico-militare. La seconda, maggiormente controversa, è che, oltre al primo aspetto, l'adozione di tale strategia implica il determinarsi di un'«identità etica individuale» in contrasto con le prescrizioni fondamentali dell'etica stessa [tipiche di questa posizione sono per esempio Grisez (1982), Finnis, Boyle e Grisez (1987), Kenny (1986a, 1986b), Paskins e Dockrill (1979), Paskins (1982), Goodwin (1982); con un'enfasi differente sull'aspetto dell'appartenenza ad una cultura razionalista e umanista che non accetta che vengano commessi atti di assoluta malvagità si veda Benn (1984)]. Le due constatazioni sono le seguenti: 1) parte significativa del dibattito normativo si è sviluppata intorno al problema riguardante la possibilità o meno di distinguere con-

4. Si tratta di una semplificazione avanzata con il solo scopo di fornire un criterio di classificazione intelligibile alla luce della riflessione etica e meta-etica contemporanea (un criterio alternativo è quello di Coady, 1989). Per quanto riguarda il terzo tipo di teorie: intermedie o «miste», non v'è dubbio che il loro *status* non sia ancora perfettamente chiaro, né da un punto di vista etico, né da uno meta-etico. Nell'ambito della letteratura filosofica vi è tuttavia una crescente attenzione per questo tipo di teorie e posizioni etiche e una sempre maggiore consapevolezza della loro importanza.

cettualmente la valutazione etica della strategia della *deterrenza* nucleare da un lato e il *conflitto bellico nucleare* dall'altro [per esempio Kavka (1978, 1984a, 1984b, 1987b, Cap. 2), Hardin (1986a), Fisher (1985), Morris (1985), Hare e Joynt (1982)]. 2) Come ha sottolineato Shue (1989b) anche all'interno del dibattito normativo è riscontrabile una divisione simile a quella tipica del dibattito strategico fra *MADmen*, fautori di una strategia di deterrenza fondata sull'idea di *mutual assured destruction*, e *NUTSmen* fautori di una strategia di *nuclear utilization target selection*. La differenza, da un punto di vista delle implicazioni etiche, consiste nel fatto che i primi ritengono che la liceità etica della deterrenza nucleare dipende dalla sua capacità di *impedire* la conflagrazione di un conflitto bellico nucleare e ciò precisamente in virtù delle estreme terrificanti conseguenze implicite in questo tipo di strategia (cioè che Kahn chiamava l'aspetto *unthinkable* degli ordigni nucleari). I secondi ritengono, dal canto loro, che oltre a ragioni di carattere tipicamente politico-strategico, l'idea di una strategia di deterrenza fondata sulla capacità di *contenere e limitare* secondo specifiche modalità l'utilizzazione degli ordigni nucleari permette di superare alcune fondamentali obiezioni circa l'illiceità della deterrenza e precisamente quelle obiezioni che enfatizzano i potenziali effetti apocalittici di una guerra nucleare [su questa posizione sono coloro che ritengono sia possibile riconsiderare la deterrenza e il conflitto bellico nucleare in essa implicito alla luce della tradizione della «guerra giusta» come Johnson (1984 e 1986) e O'Brien e Langan (1986). Contro questa posizione sono, tra gli altri, Roszack (1985), Finnis, Grisez e Boyle (1987), Lackey (1987), Ruston (1984). Nello stesso ambito possono essere considerati gli argomenti pro e contro lo spiegamento di complessi sistemi anti-balistici (ABM) come il progetto della Strategic Defense Initiative (SDI): in proposito si vedano tra gli altri Brams e Kilgour

(1989), Lackey (1989a, 1989b, 1989c, 1989d), Lee (1989a, 1989b), McMahan (1989), Schonsheck (1986), Kavka (1985, 1989), Kemp (1989), Shue (1989), Woodward (1989)]. Questi aspetti del problema in discussione si trovano spesso fusi tra loro e non è sempre facile dipanare la matassa della molteplicità degli argomenti avanzati. Quanto proposto in questa sede quindi rappresenta soltanto un'ipotesi interpretativa, o meglio uno dei tanti percorsi possibili all'interno di una letteratura così vasta e complessa.

3. Gli argomenti

Un possibile e, se si vuole, convenzionale, punto d'inizio nell'esposizione della ricerca etica e filosofico-politica circa la deterrenza nucleare può essere considerato il volume a cura di Hardin, Mearnsheimer, Dworkin e Goodin che raccoglie gli atti della Conferenza di Aspen del 1984 sulle tematiche in questione (Hardin et al., 1985). Il volume rappresenta un momento importante di confronto tra la comunità degli strateghi e quella, *latu sensu*, filosofica. L'obiettivo principale di Hardin e Mearnsheimer (1985) consiste nell'introdurre i temi comuni della discussione, sottolineando la diversità d'approccio di strateghi e filosofi e delineando brevemente la varietà di punti di vista all'interno delle due comunità. Nella comunità degli strateghi la deterrenza nucleare viene considerata una *policy* necessaria sulla base del presupposto che l'arena internazionale rappresenta uno «stato di natura» [Tucker, 1985]] e l'attenzione viene focalizzata soprattutto sulla ricerca della migliore «strategia di deterrenza», ovvero di quella politica che meglio soddisfi il requisito prudenziale della salvaguardia dell'interesse nazionale in un ambiente «ostile». All'interno della comunità dei filosofi la riflessione verte, invece, sull'attributo etico degli armamenti nucleari e sulla valutazione etica delle opzioni politiche di difesa (deterrenza minima, denuclearizzazione ecc.) alternative alla *declaratory policy*

in atto (nominalmente una complessa e forse non troppo coerente strategia *countervailing*, di fatto una «semplice» «deterrenza esistenziale» [Una tipologia generale delle politiche di deterrenza con particolare attenzione alle implicazioni etiche è Shue (1986); su queste tematiche si vedano inoltre Shue (1989c), Bundy (1984); in parte Foelber (1989)]. I contrastanti giudizi etici che scaturiscono da tale riflessione sono essenzialmente riconducibili alla distinzione tra deontologismo e utilitarismo: alla preminenza data nella valutazione etica a considerazioni riguardanti la «natura» dell'azione e delle intenzioni o, al contrario, le conseguenze. Un consenso quasi unanime viene raggiunto nella comunità dei filosofi sul rifiuto di atti di ritorsione nucleare. Tale posizione può essere sostenuta sia invalidando il «principio di reciprocità» secondo il quale i cittadini sovietici sarebbero responsabili di un eventuale attacco nucleare contro uno o più paesi dell'alleanza occidentale, e, conseguentemente, sarebbe lecita una ritorsione «a tono», sia ricorrendo alla distinzione - propria della tradizione del *bellum justum* - tra combattenti e non-combattenti e al divieto specifico di uccidere «innocenti» (Sulle tematiche connesse a tale distinzione si vedano, Wasserstrom, 1985a; McDonald, 1985).

Steven Lee (1985) propone come condizione per la valutazione etica della deterrenza nucleare il «Principio della Moralità delle Istituzioni Sociali» (PMSI), secondo il quale sono eticamente giustificate quelle istituzioni sociali che raggiungono il proprio beneficio sociale senza violare sistematicamente prescrizioni di giustizia e diritti fondamentali. L'elemento eticamente rilevante della politica di deterrenza è costituito dal fatto che essa si presenta come un'istituzione di «trattenimento di ostaggi», in quanto la minaccia implicita in essa è rivolta verso terzi innocenti che non sono responsabili delle azioni che possono provocare una ritorsione nucleare. Tuttavia, se si presuppone che l'attuale politica di deterrenza

sia l'unica istituzione in grado di raggiungere il massimo di beneficio sociale (dati certi vincoli fattuali), potrebbe essere lecito considerarla un'eccezione ammissibile del PMSI (PMSI*), ossia verificare se non esista alcuna istituzione sociale alternativa in grado di ottenere il benessere sociale della deterrenza senza essere meno accettabile da un punto di vista non consequenzialista. Dal confronto tra la strategia *countervailing* adottata dagli Stati Uniti e il PMSI* emerge l'illiceità di quella strategia mentre una strategia *countervalue* combinata con una forma di «deterrenza centrale» sarebbe in grado di ridurre al minimo le probabilità di rischio per le persone innocenti senza sacrificare i vantaggi propri di una politica di sicurezza che utilizzi gli armamenti nucleari.

Il problema della liceità del possesso, della minaccia o intenzione condizionale di utilizzare gli armamenti nucleari viene affrontato da Gerald Dworkin (1985) in un'ottica di tipo deontologico. Per giungere ad una valutazione etica della rilevanza delle intenzioni di deterrenza, Dworkin prende in considerazione diverse opzioni strategiche, due delle quali puramente immaginarie, ovvero tecnologicamente non ancora disponibili. Il «sistema d'autoritorsione», un dispositivo in grado di deflettere su obiettivi predeterminati la metà dei missili balistici in volo e lo «scudo respingente» in grado di respingere automaticamente al luogo di partenza un'analoga quantità di vettori nucleari. Dworkin intende mostrare: a) che l'illiceità della minaccia di utilizzare armamenti nucleari è determinata dalla formazione dell'intenzione condizionale di imporre un rischio alla popolazione innocente; b) che la rilevanza dell'intenzione di compiere azioni illecite non si esaurisce, eticamente parlando, con l'aumento del rischio di conseguenze dannose. Il confronto tra «sistema di autoritorsione» e «scudo respingente» consente a Dworkin di mostrare che l'aspetto eticamente rilevante nella valutazione della minaccia

nucleare non è il suo effetto di deterrenza - ossia il rischio di morte per la popolazione civile - bensì la formazione dell'intenzione condizionale di imporre tale rischio. È l'intenzione a risultare illecita perché l'atto della sua formazione rispecchia i valori dell'agente mostrando che cosa è disposto a fare in determinate circostanze.

Nel suo contributo Thomas Donaldson (1985) giunge alla conclusione che la deterrenza nucleare è priva di giustificazione etica per mezzo di una comparazione ipotetica tra l'adozione della politica di deterrenza nucleare al livello statale e la stessa politica adottata al livello individuale o di gruppo familiare. L'intento è di mostrare che l'appello all'autodifesa dello stato come estensione del diritto individuale all'autodifesa invalida sul piano etico la deterrenza stessa perché la «domestic analogy» rende palese l'illiceità della minaccia di utilizzazione degli armamenti nucleari. Donaldson sostiene infatti una posizione deontologica rigorosa, secondo la quale alcuni principi fondamentali, tra cui la proibizione di uccidere persone innocenti, non possono essere mai violati. La qualifica di immoralità della politica di deterrenza viene estesa anche allo stesso sistema degli armamenti nucleari, caratterizzato secondo Donaldson dalla *technological recalcitrance* (si veda anche Dougherty, 1986). Ciò significa che all'attuale livello dello sviluppo tecnologico, gli armamenti nucleari sono recalcitranti alle intenzioni di coloro che li utilizzano; sono relativamente incontrollabili, soggette ad incidenti e indiscriminate nei loro effetti. In altri termini, nei sistemi d'arma nucleare le intenzioni umane sono state soppiantate da meccanismi automatici di ritorsione e di attacco (i cosiddetti sistemi di *launch on warning*), che determinano un aumento delle probabilità di guerra accidentale o non intenzionale.

Secondo Christopher Morris (1985) è possibile avanzare buoni argomenti in difesa della liceità della deterrenza su basi contrattuali-

stiche e quindi in un'ottica critica delle opposte teorie giusnaturalista e utilitarista. Morris muove da una premessa di tipo strategico-militare secondo la quale la prassi attuale della strategia di deterrenza *countervalue* riduce sia le probabilità di conflitto che le *chances* di dominazione o ricatto nucleare, successivamente critica l'interpretazione assolutista del principio etico «P»: «è illecito uccidere persone innocenti in modo diretto». Il secondo elemento del ragionamento di Morris consiste nella critica alle posizioni utilitariste e, in modo specifico, all'inadeguatezza dell'applicazione della categoria di utilità al conflitto bellico. Per superare l'impasse della scelta apparente tra l'interpretazione assolutista del principio «P» e l'attribuzione di un valore equivalente al benessere del nemico e al proprio, diviene necessario, secondo Morris, classificare «P» tra i principi «fondamentali», ossia principi vincolanti solo fino laddove «l'etica trova il proprio luogo» ovvero laddove «agenti razionali si trovano in circostanze di giustizia e non sono costretti a ritornare in uno stato di natura». Qualora si verificasse un attacco nucleare avrebbero fine le relazioni di cooperazione tra Stati e verrebbero meno «le circostanze di giustizia». La proibizione di uccidere innocenti sarebbe sospesa, diverrebbe «un mero consiglio di prudenza (non-etico)» e l'effettuazione della minaccia potrebbe essere considerata ammissibile.

Opposta a quella di Morris è la posizione di Richard Wasserstrom (1985b). Wasserstrom muove da una posizione normativa assolutista e pone la questione etica della deterrenza nucleare in stretta connessione con gli analoghi quesiti posti dalla guerra nucleare. In primo luogo presenta una distinzione analitica tra guerra nucleare e guerra *tout court* per mostrare il carattere inadeguato e fuorviante del termine «guerra» riferito al conflitto nucleare *countervailing*. In secondo luogo, sostiene che uno scontro nucleare non può essere mai considerato lecito a causa dei suoi

effetti indiscriminati. Infatti l'appello sia al diritto all'autodifesa sia alla responsabilità etica e alla colpevolezza della popolazione nemica non può giustificare la violazione del principio assoluto che vieta l'uccisione di «innocenti». La valutazione etica della minaccia di ritorsione presente in ogni politica di deterrenza nucleare, viene invece effettuata mediante un confronto con la minaccia deterrente propria del sistema penale. La differenza principale che emerge è che la natura olistica della deterrenza nucleare richiede che sia dotata di un contesto stabile di successo. Poiché non esiste la certezza che non si verifichino mai le condizioni per l'effettuazione della minaccia, quest'ultima risulta chiaramente illecita.

L'idea della completa validità dell'argomento deontologico tradizionale contro la deterrenza nucleare viene messa in discussione da Jefferson MacMahan (1985; *contra* si veda Coady, 1988) che ritiene sia necessario avanzare un'interpretazione alternativa del «principio delle intenzioni illecite»⁵. Il limite delle interpretazioni assolutiste consiste infatti nel considerare come egualmente illecite la minaccia dell'uso degli armamenti nucleari e l'uso stesso di quegli armamenti. Poiché l'illiceità di minacciarne l'utilizzazione dipende, secondo MacMahan, da quanto grande è il rischio, viene suggerito un argomento contro la deterrenza nucleare che si inserisce all'interno di un contesto deontologico ma che non ignora il peso delle conseguenze. Si può così affermare che sia «illecito utilizzare armamenti nucleari nei modi che sono richiesti per mantenere la deterrenza», ponendo però come premessa un «principio ponte»: «è illecito, *ceteris paribus*, rischiare di fare ciò che comporta un rischio di compiere delle azioni illecite, in particolare una politica che rende possibile che azioni

illecite siano compiute a nostro nome e con la nostra autorizzazione». Infatti, secondo MacMahan, è un errore ritenere che il *locus* dell'illiceità della deterrenza risieda intrinsecamente nelle intenzioni in essa implicite invece che nel perseguimento di una politica che «comporta l'assunzione di un rischio» di dover utilizzare deliberatamente gli armamenti nucleari.

Una delle posizioni più critiche nei confronti del deontologismo è espressa da David Gauthier (1985, 1988, 1984; *contra* si veda tra gli altri Lackey, 1988 e 1979). Obiettivo di Gauthier è di mostrare - mediante un rovesciamento del «principio delle intenzioni illecite» - che se le intenzioni di deterrenza sono razionali, allora anche l'effettuazione di quanto implicito in esse non può essere giudicata in modo differente. L'interpretazione di Gauthier muove infatti dall'idea che intenzione (minaccia) e azione (conflitto bellico nucleare) devono essere valutati insieme, ovvero come elementi di una più ampia politica la cui razionalità è stabilita ponendo in una relazione di mutuo condizionamento le rispettive utilità e probabilità. Formare intenzioni di ritorsione nucleare può essere un atto del tutto razionale se quell'intenzione concorre a modificare efficacemente il comportamento dell'avversario, ossia ad aumentare le probabilità che la deterrenza abbia successo. Una politica perfettamente razionale che includa azioni non massimizzanti l'utilità è solo apparentemente paradossale perché è proprio la minaccia effettiva e credibile di azioni irrazionali che massimizza maggiormente le utilità attese. La razionalità si identifica con la massimizzazione dell'utilità non al livello delle scelte particolari, bensì di «disposizioni a scegliere». La giustificazione razionale della politica di deterrenza accompagnata da iniziative di disarmo multilaterale trova, inoltre, un valido sostegno nella considerazione dell'arena internazionale come contesto non-cooperativo, come stato di natura hobbesiano. Da quest'ultima

valutazione emerge anche il carattere etico della deterrenza nucleare: la minaccia deterrente esprime il divieto ad ottenere un vantaggio peggiorando la condizione degli altri Stati. In tal modo incoraggia la trasformazione delle relazioni «naturali» del mondo delle nazioni in relazioni cooperative pienamente razionali⁶.

Contro posizioni come quella di Gauthier e simili, Robert Goodin (1985) avanza un argomento fondato sul rifiuto della categoria di probabilità propria delle valutazioni consequenzialiste di tipo utilitarista. La stima di costi e benefici su base probabilistica (bayesiana e non) della politica di deterrenza o, alternativamente, del disarmo nucleare deve essere abbandonata per due motivi: a) le stime delle probabilità sono altamente inattendibili (soggettivamente e oggettivamente) in quanto non possono esistere verifiche per eventi come il conflitto bellico nucleare; b) la dimensione infinitamente terribile delle possibili conseguenze di un'*escalation* nucleare costringe a lasciare da parte ogni calcolo probabilistico a favore di considerazioni di tipo *modale*. Solo categorie quali «certo», «possibile», «impossibile» ecc., proprie del ragionamento modale, possono essere adeguate nella valutazione di eventi come il conflitto bellico nucleare. Questo modo di considerare il problema porta al rifiuto della politica di deterrenza perché ne evidenzia l'illiceità e, contemporaneamente, assume che il disarmo nucleare unilaterale sia l'unica politica in grado di rendere «impossibile» la conflagrazione di un conflitto bellico nucleare.

Gregory Kavka (in modo specifico: 1978, 1980, 1984a, 1984b, 1987b e indirettamente in: 1983, 1987a) dal canto suo, sostiene che una considerazione utilitarista delle conseguenze piuttosto che una rigida applicazione di principi «assoluti», deve costituire il punto di par-

tenza di una valutazione etica della deterrenza nucleare. Tuttavia esistono, a suo parere, anche alcuni aspetti del problema che non possono prescindere da una considerazione di tipo deontologico (essenzialmente principi *prima facie* che possono perdere la loro priorità ed essere predominati da considerazioni atte a valutare le conseguenze in certe circostanze di estrema necessità). Non si può infatti disconoscere la rilevanza dei «motivi» di coloro che pongono in essere una politica di deterrenza nucleare, né sottovalutare l'importanza di argomenti circa l'immunità dei non-combattenti, in particolare i rischi imposti dalle potenze nucleari sulle popolazioni di nazioni che sono sprovviste di quel tipo di armamenti e neppure ignorare il rischio di estinzione del genere umano conseguente ad un fallimento della deterrenza. Kavka sottolinea come la sua analisi «pratica» della deterrenza nucleare, e, in modo specifico, delle «situazioni di deterrenza speciale»⁷ ponga in luce tre paradossi di natura etico-politica: 1) il paradosso delle «intenzioni illecite»; 2) il paradosso della «prigione della virtù»; e infine, 3) il paradosso della «deliberata autocorruzione etica». Questi paradossi sono espressione del contrasto presente nelle teorie etiche di tipo «misto» tra le valutazioni riguardanti le azioni e le loro conseguenze da un lato e gli agenti e le loro intenzioni, motivazioni, tratti del carattere dall'altro. In generale Kavka sostiene che il giudizio etico sulla minaccia implicita nella deterrenza possa essere considerato logica-

5. In breve il «principio delle intenzioni illecite» (*wrongful intention principle*) afferma che se è illecito effettuare una determinata azione (o gruppo di azioni) altrettanto illecito è l'intendere di volerla effettuare.

6. Un'applicazione «ortodossa» della teoria dei giochi alla deterrenza nucleare è quella di Brams e Kolgour (1986), *contra* si veda Measor (1983).

7. Si tratta di quelle situazioni in cui: 1) è probabile che un agente allo scopo di prevenire un'offesa ingiusta e dalle estreme conseguenze, debba intendere (condizionalmente) di applicare una sanzione che ricadrà anche su persone innocenti; 2) è probabile che questa minaccia abbia successo; e 3) è probabile che la quantità del danno che seguirà l'offesa e implicita nella minaccia stessa siano molto grandi nonché che le probabilità rilevanti e la quantità del danno siano tali che una valutazione razionale di tipo utilitarista [consequenzialismo utilitarista] favorirebbe sostanzialmente la formazione di quella intenzione; 4) infine è probabile che vi siano ragioni etiche conclusive per non applicare la sanzione nel caso l'offesa dovesse realmente aver luogo (Kavka, 1987, p. 17).

mente indipendente dalla valutazione etica dell'utilizzazione degli armamenti nucleari. Il carattere condizionale delle intenzioni di deterrenza è rappresentabile mediante lo schema logico «se A compie l'azione (x), che B non vuole, allora B, come ritorsione, effettuerà l'atto (y) che né A né B vogliono». Mentre l'azione di ritorsione, a causa dei suoi effetti indesiderabili, non può mai essere considerata razionale né lecita, l'atto di formazione dell'intenzione di deterrenza può essere giudicato razionale qualora si distinguano gli «effetti diretti» dell'intenzione dai suoi «effetti autonomi»⁸, ossia si riconosca che l'intenzione di agire in un determinato modo - di per sé irrazionale e illecito - influenza positivamente il comportamento di altri agenti. In quanto tali, le intenzioni di deterrenza sono da considerarsi una fattispecie delle «intenzioni problematiche» perché «è desiderabile possederle, ma non effettuarle». Sul piano della teoria dell'azione razionale, Kavka cerca di individuare - mediante un confronto tra deterrenza minima e disarmo unilaterale - quale politica sia preferibile (in un'ottica normativa di tipo utilitarista). La questione deve essere posta come un problema di scelta in condizioni di incertezza la cui soluzione è resa possibile dall'individuazione di alcune regole di decisione e di uno o più criteri di valutazione. L'ineadeguatezza del principio dell'utilità attesa e di *maximin* in relazione alle situazioni di deterrenza speciale conduce, secondo Kavka, all'adozione di un più adeguato principio di *disaster avoidance* secondo cui, data una situazione di scelta nella quale ogni corso di azione ha tra le sue conseguenze possibili un disastro di cui ignoriamo sia la sua dimensione di utilità sia la probabilità del suo accadimento (incertezza bi-dimensionale), sarà razionale scegliere quel corso d'azione che massimizza la

probabilità che il disastro non abbia luogo. Kavka osserva come la deterrenza nucleare soddisfi tutte le condizioni di applicazione del principio di *disaster avoidance* e per questa ragione ritiene che tale regola rappresenti il miglior criterio per valutarne le implicazioni etiche. L'applicazione del principio suddetto alla scelta tra disarmo nucleare e deterrenza conduce alla conclusione che da un punto di vista etico la deterrenza, nella sua versione minima, può definirsi un fenomeno politico razionale e sostanzialmente lecito.

McMahan (1989; anche Lee, 1987) critica da una prospettiva deontologica la politica di deterrenza nucleare minima proposta da Kavka nelle sue analisi. In particolare rifiuta l'idea che l'attuale confronto tra le superpotenze possa essere definito nei termini di una situazione di deterrenza speciale. Mentre sia Kavka sia Finnis, Boyle e Grisez (1987) concentrano la loro attenzione sull'obiezione che la deterrenza richiede la formazione di un'intenzione condizionale di compiere azioni intrinsecamente illecite, McMahan ritiene che l'aspetto più discutibile sul piano etico sia l'imposizione di un rischio, in particolare che la minaccia di deterrenza sia portata a compimento coinvolgendo milioni di persone innocenti. Mediante un'analisi accurata delle argomentazioni kavkiane concernenti il calcolo delle probabilità dei possibili esiti derivanti dall'adozione di una politica di deterrenza minima o, alternativamente, del disarmo nucleare, McMahan giunge alla conclusione che le considerazioni consequenzialiste non avvalorano l'adozione di una deterrenza minima in modo sufficiente da giustificare la violazione della proibizione deontologica nei confronti di forme di politiche nucleari che comportano un rischio di incommensurabile gravità. La deterrenza non è, quindi, per McMahan paradossale, ma illecita. In (1986) McMahan adotta una prospettiva consequenzialista dalla quale valuta gli esiti alternativi della politica di deterrenza nucleare e del disarmo uni-

laterale giungendo a mostrare l'illiceità etica della prima e la necessità del secondo. Elemento centrale di tale valutazione è nuovamente la considerazione del rischio imposto dalla politica di deterrenza da un lato e del disarmo unilaterale dall'altro - ovvero il rischio di guerra nucleare e il rischio di una dominazione sovietica - non solo sull'umanità attuale ma anche su di un nuovo soggetto etico: le generazioni future. McMahan pone come premessa della sua argomentazione che per le generazioni future la guerra nucleare sarebbe un male maggiore della dominazione sovietica, poiché si assume che il loro diritto all'esistenza sia predominante rispetto ad ogni altro genere di considerazioni. Sulla base di questo argomento McMahan giunge alla conclusione che una difesa di tipo convenzionale sia l'unica politica eticamente lecita.

Su di una linea interpretativa simile a quella di McMahan è Douglas Lackey (1986b, 1986a, ma prima ancora in 1979) secondo il quale una valutazione del rischio in una prospettiva deontologica non può che condurre alla condanna per illiceità della deterrenza. La politica della deterrenza nucleare adottata dagli Stati Uniti viene definita come una *risk management procedure*, ossia una strategia volta a ridurre il rischio di un attacco nucleare contro di essi, incrementando il rischio di un analogo attacco su altri paesi, laddove la percentuale di quest'ultimo è posta in relazione all'adozione o meno da parte degli Stati Uniti di una politica di disarmo unilaterale. L'attributo etico deontologico del rischio della politica di deterrenza deve essere stabilito mediante un confronto con il rischio implicito in ciascun esito di ogni singola politica. Solo mediante una tale comparazione è possibile rilevare quale esito presenti un rischio rilevante o irrilevante. Inoltre, nel formulare un giudizio etico sulla gravità del rischio, occorre considerare non solo l'attributo etico deontologico degli atti compiuti che possono portare «dal male al peggio», ma anche la situazione

di creazione del rischio che si caratterizza come intenzionale (l'analisi della natura delle intenzioni di deterrenza è specialmente in Lackey, 1986a). In (1984 e 1985a), Lackey adotta, a differenza dei saggi prima citati, un punto di vista consequenzialista. Assume che la «soddisfazione delle preferenze» sia il criterio principale grazie al quale valutare le politiche nucleari e su questa base affronta il problema della scelta tra tre opzioni strategiche alternative: 1) superiorità; 2) equivalenza; 3) disarmo unilaterale. Tale scelta avviene utilizzando le principali regole di decisione in condizioni di incertezza: 1) *minimax*; 2) *dominance*; 3) *disaster avoidance*; 4) massimizzazione dell'utilità attesa. A differenza della regola di *minimax* che sottolinea la dimensione del disastro ma non le sue probabilità, e a differenza della regola di *disaster avoidance* che rileva le probabilità del disastro ma non ne precisa la dimensione, la regola di massimizzazione dell'utilità attesa è superiore perché fornisce un'unità di misura per entrambi gli aspetti. Benché infatti sia difficile poter effettuare calcoli precisi riguardo le probabilità di ogni singolo esito, nel caso della deterrenza nucleare si hanno a disposizione informazioni sufficienti per effettuare una valutazione «per approssimazione» ricorrendo a questa regola. In tal senso, in presenza di determinate informazioni è possibile classificare le probabilità così come i diversi esiti e giungere ad un risultato sufficientemente non controverso, che, secondo Lackey, mostra l'illiceità della deterrenza nucleare e la necessità etica e prudenziale del disarmo unilaterale (di analoga impostazione è Pickering Francis, 1986, e quanto alle conclusioni anche Paskins, 1982).

Metodologicamente analogo ai saggi «consequenzialisti» di Lackey ma conclusivamente opposto è Hardin (1986a; 1986b) secondo il quale l'uso che viene effettuato della «teoria della guerra giusta» come criterio di valutazione delle politiche di deterrenza appare estremamente opinabile. Infatti l'ambito di

8. Questo argomento non va assimilato alla «dottrina del doppio effetto». Per una applicazione sofisticata di quest'ultima al contesto della deterrenza nucleare si veda Mack, 1986.

applicazione di questa teoria risulta l'uso della forza militare ma non la sua *creazione*. Nel valutare la politica di deterrenza si tratta di determinare se uno Stato agirebbe in modo lecito creando quel tipo di istituzione. Tuttavia l'intenzione rilevante nel valutare questa scelta sarebbe l'intenzione dello Stato di adottare la strategia di deterrenza ovvero l'intenzione di dissuadere rischiando di dover porre in atto un'azione di ritorsione e non l'intenzione di ritorcere. Si tratta, in altri termini, di stabilire se una nazione che adotta la strategia di deterrenza nucleare abbia l'intenzione di compiere effettivamente un atto di ritorsione o, piuttosto, se la sua sia un'intenzione puramente dissuasiva volta ad evitare il rischio che la ritorsione abbia effettivamente luogo. Hardin ammette che la ritorsione sarebbe illecita se non vi fosse minaccia, ma questo non indica che anche della deterrenza come tale sia altrettanto illecita. La tesi di Hardin è quindi quella secondo cui la deterrenza è lecita anche se non lo è l'atto di ritorsione implicito. Appare evidente come in questo contesto la valutazione del rischio assuma una valenza di primaria importanza. Hardin osserva come il confronto tra le varie opzioni politiche nucleari risulti altamente problematico a causa della mancanza di un parametro di misura «oggettivo». La valutazione del rischio dipende infatti da stime soggettive delle probabilità, che sovente riflettono posizioni precostituite. Hardin rileva inoltre che non esiste alcun modo oggettivo per determinare quale «gioco» rappresenti in modo più adeguato l'attuale situazione strategica. Nonostante queste difficoltà, la valutazione del rischio viene considerata un elemento imprescindibile dell'analisi etica e prudenziale. Alla luce di queste considerazioni, Hardin sostiene che una politica di deterrenza minima è quasi certamente meno rischiosa dell'attuale strategia di deterrenza mentre non esistono informazioni sufficienti per stabilire se una politica di disarmo unilaterale sia più pericolosa, o meno, della politica

di deterrenza minima o di quella in atto.

Su di una posizione di difesa etica della deterrenza è Kenneth Kemp (1987). Secondo Kemp le critiche di tipo deontologico alla politica di deterrenza si fondano generalmente su tre premesse: 1) il principio di discriminazione tra combattenti e non-combattenti; 2) l'applicazione del principio delle intenzioni illecite; 3) l'assunzione fattuale secondo cui la deterrenza nucleare richiede l'intenzione di uccidere i non-combattenti. Mentre il primo principio appare inoppugnabile, sia il principio delle intenzioni illecite sia l'assunzione fattuale appaiono altamente discutibili. Il fatto che installazioni militari, economiche e politiche avversarie e non la popolazione civile siano l'obiettivo della politica di *targeting* nucleare statunitense, indebolisce in modo significativo l'assunzione fattuale. Kemp, infatti, mantiene concettualmente distinti il principio di discriminazione e il principio di proporzionalità, in secondo luogo, critica l'applicazione del principio delle intenzioni illecite alla deterrenza nucleare. L'intenzione sottintesa alle politiche di deterrenza - comprese quelle basate sulle minacce contro obiettivi civili - presenta degli aspetti che la distinguono sia dalle intenzioni ordinarie che da quelle tradizionalmente condizionali e che rendono inapplicabile il principio delle intenzioni illecite.

Per Jonathan Schonscheck (1987) i principi etici non consequenzialisti (principio delle intenzioni illecite e delle minacce illecite⁹) hanno una funzione importante ma non decisiva nella valutazione etica delle politiche di deterrenza. Infatti, secondo Schonscheck, la violazione del principio delle intenzioni illecite e delle minacce illecite non costituisce un caso eticamente decisivo per condannare come illecita la politica di deterrenza. Accettata come valida la distinzione tra principi assoluti

9. «Se è illecito fare (x) altrettanto illecito è il minacciarlo». Per una teoria della «minaccia giusta» in chiave contrattualista si veda Sterba (1986).

e *prima facie*, Schonscheck sostiene che esistono doveri la cui violazione - considerata inammissibile dal punto di vista del *conclusive understanding* - risulta invece eticamente ammissibile e addirittura obbligatoria *all things considered*. Il criterio di valutazione etica «delle singole opzioni politiche» - che consente di giudicare in modo definitivo una politica come «illecita» solo perché viola principi non consequenzialisti - deve essere sostituito da un *Moral Audit of Public Policy Issues*, ossia un metodo valutativo che consideri i «crediti» e i «debiti» etici di tutte le opzioni politiche alternative alla deterrenza. Più in generale, è necessario, secondo Schonscheck, valutare sempre le singole opzioni politiche all'interno di un ampio contesto che tenga conto dello *status* etico delle alternative, per verificare se, nonostante la violazione di principi deontologici, non costituiscano l'unica strategia eticamente ottimale.

Interprete ortodosso del principio delle intenzioni illecite è Anthony Kenny (1985 e 1986; si veda anche McKim, 1985). Kenny sostiene che nella valutazione etica della minaccia e dell'intenzione di deterrenza non si possa prescindere dal carattere etico dell'azione sottintesa. Inoltre, oltre a quelli già noti, la deterrenza cela un ulteriore paradosso. Nell'ambito della deterrenza nucleare, infatti, gli attori non sono nella condizione di accertare la probabilità riguardante le condizioni fattuali che rendono possibile il suo successo: in questo caso è eticamente illecito formare intenzioni di ritorsione nucleare, atto che se avesse luogo sarebbe unanimemente condannato come eticamente malvagio. Viceversa, se la conoscenza delle probabilità del successo della deterrenza nucleare fosse certa, allora sarebbe del tutto inutile parlare di intenzioni di ritorsione.

La connessione concettuale tra intenzione e azione propria del principio delle intenzioni illecite - che determina la prima ad assumere lo stesso *status* etico della seconda - è sotto-

lineata anche da John Lango (1987). Secondo Lango tale connessione trova conferma per mezzo di un'analisi di ulteriori tre elementi normativi (o principi): 1) il *requisites principle* secondo cui avere l'intenzione di compiere una determinata azione implica che tale azione verrà effettuata qualora i requisiti per compierla saranno soddisfatti; 2) il *wrongful commitment principle* secondo cui se compiere una determinata azione è eticamente illecito, allora sarà illecito compierla qualora i requisiti per la sua effettuazione siano soddisfatti; 3) il *wrongful implicate principle* secondo cui esiste una relazione di implicazione tra intenzione e azione.

Nell'ambito dell'esame delle intenzioni di deterrenza un posto è occupato dalla tematica del «bluff» nucleare. John Hare (1986; Hare e Lindgren, 1987; ma anche Sterba 1987 e in una forma diversa 1985c¹⁰) esamina la deterrenza da una prospettiva politica, rifiutando il punto di vista che le minacce siano intenzioni condizionali e assumendo l'idea che la deterrenza possa funzionare come «bluff». Pur non essendo fenomeni frequenti nel mondo politico, i bluff sono un elemento costitutivo della pratica politica. Ciò implica che il dibattito sulla deterrenza focalizzato sulla questione dello *status* etico delle intenzioni condizionali è fuorviante e che i giudizi etici sulle politiche di difesa nucleare non possono essere basati solo su considerazioni deontologiche. La valutazione etica della deterrenza deve dipendere dall'analisi dell'attuale contesto politico, all'interno del quale è inserita e dalla considerazione dei rischi. Il confronto tra Hare e Lindgren (*cit.*) verte sulla giustificabilità etica o meno delle politiche di deterrenza sulla base della distinzione tra bluff e minaccia. Hare sottolinea l'aspetto ambiguo delle minacce di deterrenza, la difficoltà di stabilire

10. Sterba ritiene che possa essere eticamente lecito mantenere un deterrente nucleare senza minacciare la distruzione dell'avversario.

se si tratti di un bluff oppure di una effettiva intenzione condizionale. Lindgren osserva come la struttura stessa del funzionamento dei sistemi d'arma nucleare consenta di bluffare eventualmente solo al «comandante» mentre i subordinati devono essere pronti ad eseguire minacce sostanzialmente illecite qualora venga loro comandato di farlo. Nel considerare i costi etici della minaccia di deterrenza sia che essa venga eseguita, sia che si tratti di un bluff, ha, secondo Lindgren, un peso sostanziale e determinante il sacrificio dell'integrità etica che viene richiesto ad un numero elevatissimo di persone.

In (1984), David Lewis pone in discussione da un punto di vista normativo la necessità di ricorrere ad un unico criterio di valutazione etica. Una determinata politica, così come un singolo individuo possono presentare diversi aspetti etici tra loro conflittuali. Se si accetta questo punto di vista dualista non sussiste la necessità di un unico giudizio e si può sostenere l'esistenza di una distinzione, sia di tipo etico che razionale, tra piano delle intenzioni e piano delle azioni. Formare un'intenzione di deterrenza può essere considerato lecito e razionale, pur sapendo che sarebbe illecito e irrazionale agire secondo quell'intenzione. Il criterio di massimizzazione dell'utilità attesa, addotto da Lewis a sostegno delle intenzioni di deterrenza e della minaccia nucleare, non può però essere esteso al conflitto bellico nucleare. Intenzioni e azioni sono completamente diverse ed è quindi possibile non solo sottoporle a valutazioni differenti, ma accettare le politiche di deterrenza come lecite e razionali, rifiutando invece le azioni ad esse condizionalmente implicite come illecite e irrazionali. Sul piano delle prescrizioni operative secondo Lewis (1989) è possibile formulare una strategia di deterrenza *modest counterforce* che sia lecita sul piano etico e razionale sul piano strategico, ossia che costituisca un effettivo deterrente per la guerra e, contemporaneamente, in caso di fallimento della deterrenza

stessa, non implichi un uso illecito degli armamenti nucleari¹¹.

Di tutt'altro tono l'analisi di Finnis, Boyle e Grisez [cit.; Grisez (1982); di impostazione rigidamente deontologica sono anche: Werner (1987); e in modo diverso Dummett (1984 e 1986)]. Questa rappresenta una versione «estrema» di deontologismo che subordina al rispetto di un insieme molto ristretto di principi assoluti (o forse un solo principio) l'agire individuale e collettivo senza che vi possa essere appello alcuno a circostanze scusanti o situazioni in cui emergono ragioni etiche che limitano la stringenza dei primi principi. Secondo Finnis et al. se giudicata alla luce dei principi dell'«etica comune» (*common morality*) la deterrenza rappresenta un fenomeno politico eticamente illecito perché quale che sia il tipo di deterrenza adottata essa implica l'intenzione di uccidere deliberatamente persone innocenti. I doveri «perfetti» che si esprimono in precetti di proibizione non possono - secondo l'etica comune - essere calpestati o limitati dai doveri imperfetti. Posti di fronte all'alternativa tra difesa dei valori occidentali mediante un mezzo eticamente illecito - la minaccia di innocenti, equiparabile sul piano etico all'azione effettiva in base al principio delle intenzioni illecite - e la presumibile abdicazione al potere sovietico, l'integrità della coscienza etica non permette deroghe o incertezze. Qualunque siano le conseguenze di un suo rifiuto, non ci si può macchiare della colpa di far propria una politica illecita come la deterrenza nucleare.

David Hoekema (1986) procede invece da una prospettiva deontologica moderata, esaminando alcuni principi etici generali riguardanti la minaccia. Il principio delle intenzioni illecite viene accantonato perché l'atto di

11. In altri termini, Lewis propone di adottare la strategia di mutua distruzione assicurata, per rendere maggiormente effettiva la deterrenza, ma di utilizzare gli armamenti nucleari, qualora fallisca la deterrenza, secondo le modalità della dottrina di *nuclear utilization target selection*.

minacciare non può essere considerato sempre, in modo assoluto, illecito. Cinque condizioni possono, secondo Hoekema, rendere possibile un giudizio di liceità della minaccia: 1) che essa implichi un danno che abbia uno scopo limitato; 2) che sia limitata nel tempo (sia in caso di successo che di fallimento); 3) che sia credibile; 4) che l'azione del soggetto alla minaccia sia grave, pericolosa o irrazionale; 5) che non siano lasciate intentate iniziative o trascurati mezzi alternativi di influenza e persuasione che possono egualmente risolvere la situazione in gioco. Sulla base di questi criteri, Hoekema ritiene che la minaccia di conflitto nucleare renda la deterrenza un fatto illecito poiché in quella situazione nessuno dei cinque requisiti menzionati è soddisfatto.

Nell'ambito della letteratura su etica e deterrenza nucleare un luogo privilegiato è occupato dalle tematiche legate alla tradizione del *bellum justum*. Con questa tradizione si confrontano numerosissimi autori spessostrandone la natura a tratti ambivalente. Michael Walzer (1977) [Johnson (1986); soprattutto Mara (1986); in chiave di «necessità» Langan (1986); *contra* si veda Nardin (1986)] sottolinea come la minaccia sottostante la deterrenza nucleare, qualunque sia la strategia che la accompagna, è immorale, perché il rischio che le armi nucleari impongono sulla popolazione civile si qualifica in modo intrinseco come totale. Tale giudizio non si traduce però in una condanna complessiva della politica di deterrenza nucleare. Infatti, secondo Walzer, dal secondo dopoguerra la comunità internazionale vive in una situazione di «emergenza suprema» analoga, per quanto riguarda l'imminenza del pericolo e la sua entità, al periodo in cui l'esercito nazista era ovunque vincente. Il conflitto che si è venuto a creare è, dunque, tra «sopravvivenza collettiva» e «diritti umani» e, se da un lato nelle scelte politiche e militari non si può prescindere dalla valutazione in termini di costi e benefici dei

diversi esiti alternativi, dall'altro non si può occultare in alcun modo la «questione della responsabilità». Il dilemma - queste le conclusioni di Walzer - deve rimanere aperto, perché oggi più che nel passato la realtà ci mostra l'impossibilità di una conciliazione coerente del conflitto tra necessità politica e imperativi etici.

William V. O'Brien (1985, 1986a) [*contra* si veda Nardin (1985)] sostiene sia possibile una conciliazione tra i principi valutativi dello *jus in bello* - discriminazione e proporzionalità - e la presenza degli armamenti nucleari e delle politiche di deterrenza. In (1985) O'Brien prende in considerazione due concezioni di deterrenza: la *deterrence only*, ossia la posizione sostenuta dai Vescovi americani secondo la quale l'attuale strategia di deterrenza statunitense può essere eticamente lecita solo se vista come un passo sulla strada del disarmo; la *deterrence plus*, ossia la strategia di mutua distruzione assicurata. La prima presenta, secondo O'Brien, il limite di sottovalutare il pericolo rappresentato dalla minaccia sovietica di aggressione e le difficoltà di riuscire effettivamente a controllare un processo di progressivo disarmo delle due superpotenze. D'altro lato la minaccia rappresentata dal secondo tipo di strategia è inconciliabile con i requisiti etici dello *jus in bello*, perché il suo fallimento comporterebbe quasi sicuramente una distruzione massiccia e indiscriminata. Secondo O'Brien, una strategia di difesa che contempli la capacità di combattere una guerra nucleare limitata sarebbe la politica più razionale, maggiormente credibile e l'unica alternativa in grado di garantire un'effettiva difesa dei valori della società occidentale e, contemporaneamente, di rispettare i principi di discriminazione e proporzionalità.

David Hollenbach (1986) dal canto suo osserva come l'invenzione degli armamenti nucleari sembri aver creato gravi difficoltà alle teorie etiche cristiane sulla guerra che sono state poste di fronte a scelte politiche non imme-

diatamente analizzabili nei termini delle tradizionali categorie etiche. La situazione di «suprema emergenza» in cui versa il mondo delle nazioni pone di fronte ad «antinomie» e «aporie etiche», determinate dal fatto che nelle condizioni attuali il perseguimento della giustizia (la difesa dei propri valori comunitari) potrebbe implicare il compimento di atti illeciti. Secondo Hollenbach è necessario non assumere nei confronti delle politiche di difesa nucleare posizioni rigide, che non consentano all'etica religiosa di espletare il proprio ruolo di guida nelle decisioni politiche. Al contrario, il riconoscimento del valore delle norme e principi che permettono di individuare forme di giustizia più o meno perfette può consentire una valutazione specifica delle forme di deterrenza in grado di stabilire quale tra queste sia eticamente lecita.

La presenza degli armamenti nucleari non ha sollevato invece - secondo Earl C. Ravenal (1985) - nuovi problemi etici, ma ha concretizzato in modo effettivo antinomie che, in passato, erano caratterizzate da un alto grado di astrattezza¹²: l'adesione a principi etici assolutamente vincolanti da un lato e la valutazione etica delle conseguenze dall'altro; l'etica della responsabilità individuale contrapposta alla ragion di stato [su questo tema si veda anche Lehman (1984); Patten (1986); Hassner (1985)]; l'opposizione che si può verificare tra il perseguimento di ciò che è «buono» e di ciò che è necessario. La critica di Ravenal investe sia l'utilitarismo, concepito come teoria etica basata sul principio di scelta delle azioni che conseguono la maggiore utilità; sia il realismo politico che disconosce la funzione dell'etica nelle politiche pubbliche, considerandola come l'alternativa alla ragion di stato. Secondo Ravenal, l'etica deve essere considerata un insieme di vincoli al perseguimento

mento dell'interesse dello stato, che non può essere identificato in modo ipocrita con il «bene» né con altri valori. Atteggiamenti filantropici che inneschino conflitti bellici non sono espressione di virtù politiche, così come l'interesse nazionale non è un criterio sufficiente per ampliare l'esercizio dell'intervento. L'obiettivo da raggiungere nelle relazioni internazionali è di restringere oltremodo le possibilità di interventi bellici, perseguendo una «metastrategia» di indifferenza nei confronti del vantaggio strategico dell'avversario, l'unica in grado di evitare gli effetti disastrosi di un fallimento della politica di deterrenza nucleare.

Il dilemma posto dalla deterrenza nucleare tra necessità politica da un lato e coscienza etica dall'altro non può essere risolto - secondo Joseph S. Nye Jr. (1985) - con una semplice valutazione «unidimensionale», ovvero una valutazione che tenga conto solo del calcolo e dell'utilità oppure si fondi esclusivamente sulla considerazione dell'integrità etica. La complessità dei problemi posti dalla deterrenza nucleare richiede una corretta valutazione «bilanciata» dei motivi, dei mezzi, e delle conseguenze. L'approccio etico a tre dimensioni proposto da Nye permette di stabilire che una scelta tra politiche alternative è possibile soltanto dando priorità all'una o all'altra delle dimensioni considerate e tale priorità verrà dettata dalle circostanze particolari del caso. Il risultato non sarà mai, quindi, una scelta tra completamente lecito e illecito, giusto o ingiusto, ma sarà sempre un giudizio di grado. Virtù etica diventa, in tale prospettiva, attenzione alla qualità del ragionamento etico, inteso sia come bilanciamento delle tre dimensioni etiche (mezzi, motivi, conseguenze) sia come disposizione verso «... standard di chiarezza e consistenza logica; imparzialità (...); presunzione iniziale a favore di regole e diritti; procedure per proteggere l'imparzialità; prudenza nel calcolo delle conseguenze». L'assunzione di questo punto di vista permette di stabilire che alla deterrenza nucleare appartie-

ne un'etica condizionale, ovvero, «come strategia di difesa nazionale la deterrenza nucleare non può essere giustificata o condannata in modo assoluto, senza cioè un'esame delle motivazioni ad essa sottostanti e senza una valutazione delle sue conseguenze» [su ciò si veda anche Gewirth (1986)].

Bibliografia

- Beitz, C., Cohen, M., Scanlon, T., e Simmons, J. eds. (1985), *International Ethics*, Princeton University Press, Princeton.
- Benn, S.I. (1984), *Deterrence or Appeasement? or, On Trying to Be Rational about Nuclear War*, in «Journal of Applied Philosophy», 1, pp. 5-19.
- Blake, N., Pole, K. eds. (1983), *Dangers of Deterrence. Philosophers on Nuclear Strategy*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Blake, N., Pole, K. eds. (1984), *Objections to Nuclear Defence. Philosophers on Deterrence*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Bobbitt, P.C. (1987), «The Ethic of Nuclear Deterrence», in K. Kipnis & D.T. Meyers, *Political Realism*, cit.
- Brams, S., Kilgour, D.M. (1986), «Optimal Deterrence», in E. Frankel Paul et al. eds., *Nuclear Rights*, cit.
- Brams, S., Kilgour, D.M. (1989), «Is Nuclear Deterrence Rational and Will Star Wars Help?», in D.P. Lackey ed., *Ethics and Strategic*, cit.
- Bridger, F. ed. (1985), *The Cross & the Bomb: Christian Ethics & the Nuclear Debate*, Mowbray, London.
- Bundy, M. (1984), «Existential Deterrence and Its Consequences», in D. MacLean ed., *The Security Gamble*, cit.
- Coady, C.A.J. (1988) *Deterrent Intentions Revisited*, in «Ethics», 99, pp. 98-108.
- Coady, C.A.J. (1989), «Escaping from the Bomb: Immoral Deterrence and the Problem of Extrication», in H. Shue ed., *Nuclear De-*

terrence, cit.

Cohen, A. (1987), *Lackey on Nuclear Deterrence: A Public Policy Critique or Applied Ethics Analysis?*, in «Ethics», 97, pp. 457-472.

Cohen, A., Lee, S. eds. (1986a), *Nuclear Weapons and the Future of Humanity. The Fundamental Questions*, Rowman & Allanheld, Totowa.

Cohen, A., Lee, S. (1986b), «The Nuclear Predicament», in A. Cohen, S. Lee, eds., *Nuclear Weapons and the Future*, cit.

Copp, D. ed. (1986a), *Nuclear Weapons, Deterrence, and Disarmament*, «Canadian Journal of Philosophy», Supplementary Volume 12.

Davis, H. ed. (1986), *Ethics and Defence. Power and Responsibility in the Nuclear Age*, Basil Blackwell, Oxford.

Donaldson, T. (1985), «Nuclear Deterrence and Self-Defense», in R. Hardin et. al., *Nuclear Deterrence*, cit.

Dougherty, J.E. (1984), *The Bishops and Nuclear Weapons. The Catholic Pastoral Letter on War and Peace*, Archon Books, Hamden Conn.

Dougherty, J.E. (1986), «Technological Developments and the Evaluation of War», in W.V. O'Brien, J. Langan, eds., *The Nuclear Dilemma*, cit.

Dougherty, J.E. et al. (1985), *Ethics, Deterrence and National Security*, Pergamon Brassey's, Washington.

Dummett, M. (1986), «The Morality of Deterrence», in D. Copp ed., *Nuclear Weapons*, cit.

Dummett, M. (1984), «Nuclear Warfare», in N. Blake, K. Pole eds., *Objections*, cit.

Dworkin, G. (1985), «Nuclear Intentions», in R. Hardin et al., eds., *Nuclear Deterrence*, cit.

Ellis, A. ed. (1986), *Ethics and International Relations*, Manchester University Press, Manchester.

Finnis, J., Boyle, J. M. Jr., Grisez, G. (1987), *Nuclear Deterrence, Morality and Realism*, Clarendon Press, Oxford.

Fisher, D. (1985), *Morality and the Bomb: An*

12. Sul tema della «novità» degli armamenti nucleari con le conseguenti ricadute sul piano della riflessione etica si vedano tra gli altri: Kipnis (1987); Cohen e Lee (1986a); Jervis (1987) e il commento di Haas (1987).

- Ethical Assessment of Nuclear Deterrence*, Croom Helm, London.
- Föelber, R.E. (1989), «Deterrence and the Moral Use of Nuclear Weapons», in H. Shue ed., *Nuclear Deterrence*, cit.
- Fox, M.A., Groarke, L. eds. (1985), *Nuclear War. Philosophical Perspectives*, Peter Lang, New York.
- Frankel Paul, E., Miller, F.D. Jr., Ahrens, P.J., eds. (1986), *Nuclear Rights/Nuclear Wrongs*, Basil Blackwell, Oxford.
- Gauthier, D. (1984), «Afterthoughts», in D. MacLean ed., *The Security Gamble*, cit.
- Gauthier, D. (1985), «Deterrence, Maximization and Rationality», in R. Hardin et al., eds., *Nuclear Deterrence*, cit.
- Gauthier, D. (1988), «War and Nuclear Deterrence», in S. Luper-Foy ed., *Problems*, cit.
- Gewirth, A. (1986), «Reason and Nuclear Deterrence», in D. Copp ed., *Nuclear Weapons*, cit.
- Goodin, R. (1982), *Philosophy and Public Policy*, Chicago University Press, Chicago.
- Goodin, R. (1985), «Nuclear Disarmament as a Moral Certainty», in R. Hardin et al., eds., *Nuclear Deterrence*, cit.
- Goodwin, G. ed. (1982), *Ethics and Nuclear Weapons*, Croom Helm, London.
- Grisez, G. (1982), *The Moral Implications of a Nuclear Deterrent*, in «The Center Journal», 2, pp. 9-24.
- Haas, E.B. (1987), «Comments» (a R. Jervis), in R.J. Myers ed., *International Ethics*, cit.
- Hardin, R. (1986a), «Deterrence and Moral Theory», in D. Copp ed., *Nuclear Weapons*, cit.
- Hardin, R. (1986b), «Risking Armageddon», in A. Cohen, S. Lee, eds., *Nuclear Weapons and the Future*, cit.
- Hardin, R., Mearshimer, J.J. (1985), «Introduction», in R. Hardin et al., eds., *Nuclear Deterrence*, cit.
- Hardin, R., Mearshimer, J.J., Dworkin, G., Goodin, R. eds. (1985), *Nuclear Deterrence. Ethics and Strategy*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Hare, J.E. (1986), «Credibility and Bluff», in A. Cohen, S. Lee, eds., *Nuclear Weapons and the Future*, cit.
- Hare, J.E., Lindgren, J.F. (1987), «Nuclear Deterrence as Bluff: A Dialogue on the Moral Costs», in K. Kipnis, D.T. Meyers, *Political Realism*, cit.
- Hare, J.E., Joynt, C.B. (1982), *Ethics and International Affairs*, Macmillan, London.
- Hassner, P. (1985), «Arms Control and Morality», in J.E. Dougherty, et al., *Ethics, Deterrence*, cit.
- Hehir, J.B. (1984), «Moral Issues in Deterrence Policy», in D. MacLean ed., *The Security Gamble*, cit.
- Hehir, J.B. (1989), *There's No Detering the Catholic Bishops*, in «Ethics and International Affairs», 3, pp. 277-296.
- Heyer, R. ed. (1982), *Nuclear Disarmament. Key Statements of Popes, Bishops, Councils and Churches*, Paulist Press, New York.
- Hoekema, D.A. (1986), «The Moral Status of Nuclear Deterrent Threats», in E. Frankel Paul et al. eds., *Nuclear Rights*, cit.
- Hollenbach, D. (1983), *Nuclear Ethics. A Christian Moral Argument*, Paulist Press, New York.
- Hollenbach, D. (1986), «Ethics in Distress: Can There Be Just Wars in the Nuclear Age?», in W.V. O'Brien, J. Langan, eds., *The Nuclear Dilemma*, cit.
- Jervis, R. (1987), «Morality and Nuclear Strategy», in R.J. Myers ed., *International Ethics*, cit.
- Johnson, J.T. (1984), *Can Modern War Be Just?*, Yale University Press, New Haven.
- Johnson, J.T. (1986), «Threats, Values, and Defense: Does the Defense of Values by Force Remain a Moral Possibility?» in W.V. O'Brien, J. Langan, eds., *The Nuclear Dilemma*, cit.
- Jones, J.D., Griesbach, M.F. eds. (1985), *Just War Theory in the Nuclear Age*, University Press of America, Lanham.

- Kavka, G. (1978), *Some Paradoxes of Nuclear Deterrence*, in «Journal of Philosophy», 75, pp. 285-302, (ristampato in *Moral Paradoxes*, cit.).
- Kavka, G. (1980), *Deterrence Utility and Rational Choice*, in «Theory and Decision», 12, pp. 41-60, (ristampato in *Moral Paradoxes*, cit.).
- Kavka, G. (1983), *Doubts about Nuclear Disarmament*, in «Philosophy and Public Affairs», 12, pp. 255-60, (ristampato in *Moral Paradoxes*, cit.).
- Kavka, G. (1984a), «Nuclear Deterrence: Some Moral Perplexities», in D. MacLean ed., *The Security Gamble*, cit. (ristampato in *Moral Paradoxes*, cit.).
- Kavka, G. (1984b), «Deterrent Intentions and Retaliatory Actions», in D. MacLean ed., *The Security Gamble*, cit. (ristampato in *Moral Paradoxes*, cit.).
- Kavka, G. (1985), «Space War Ethics», in R. Hardin et al., eds., *Nuclear Deterrence*, cit. (ristampato in *Moral Paradoxes*, cit.).
- Kavka, G. (1986a), *A Critique of Pure Defense*, in «Journal of Philosophy», 83, pp. 285-302, (ristampato in D.P. Lackey ed., *Ethics and Strategic*, cit. e in G. Kavka, *Moral Paradoxes*, cit.).
- Kavka, G. (1986b), «Morality and Nuclear Politics: Lessons of the Missile Crisis», in A. Cohen, S. Lee, eds., *Nuclear Weapons and the Future*, cit. (ristampato in *Moral Paradoxes*, cit.).
- Kavka, G. (1987a), *Nuclear Weapons and World Government*, in «The Monist», 70, pp. 298-315, (ristampato in *Moral Paradoxes*, cit.).
- Kavka, G. (1987b), *Moral Paradoxes of Nuclear Deterrence*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kavka, G. (1989), *Sweethearts of SDI: A Response to Woodward*, in «Ethics», 99, pp. 572-573.
- Kemp, K.W. (1987), *Nuclear Deterrence and the Morality of Intentions*, in «The Monist», 70, pp. 276-297.
- Kenny, A. (1986a), *The Logic of Deterrence*, Firethorn Press, London.
- Kenny, A. (1986b), «The Logic and Ethics of Nuclear Deterrence», in A. Ellis, ed. *Ethics*, cit.
- Khin Zaw, S. (1984), «Morality and Survival in the Nuclear Age», in N. Blake, K. Pole eds., *Objections*, cit.
- Kipnis, K. (1987), «Introduction to Part Two», in K. Kipnis, D.T. Meyers, *Political Realism*, cit.
- Kipnis, K., Meyers, D.T. (1987), *Political Realism and International Morality. Ethics in the Nuclear Age*, Westview Press, Boulder.
- Lackey, D.P. (1979), «Ethics and Nuclear Deterrence», in J. Rachels ed., *Moral Problems*, Harper & Row, New York.
- Lackey, D.P. (1984), *Moral Principles and Nuclear Weapons*, Rowman & Allanheld, Totowa.
- Lackey, D.P. (1985a), «Missiles and Morals. A Utilitarian Look at Nuclear Deterrence», in C. Beitz et al. eds., *International Ethics*, cit.
- Lackey, D.P. (1985b), «Disarmament Revisited: A Reply to Kavka and Hardin», in C. Beitz et al. eds., *International Ethics*, cit.
- Lackey, D.P. (1986a), «The Intentions of Deterrence», in A. Cohen, S. Lee, eds., *Nuclear Weapons and the Future*, cit.
- Lackey, D.P. (1986b), «Immoral Risks. A Deontological Critique of Nuclear Deterrence», in E. Frankel Paul et al. eds., *Nuclear Rights*, cit.
- Lackey, D.P. (1987), *The Moral Irrelevance of the Counterforce/Countervalue Distinction*, in «The Monist», 70, pp. 255-275.
- Lackey, D.P. (1988), «Prisoners and Chickens», in S. Luper-Foy ed., *Problems*, cit.
- Lackey, D.P. (1989b), «Introduction: The Moral Comparison of Deterrence and Defence», in D.P. Lackey ed., *Ethics and Strategic*, cit.
- Lackey, D.P. (1989c), «Nuclear Strategy and Proposals for Strategic Defence», in D.P. Lackey ed., *Ethics and Strategic*, cit.
- Lackey, D.P. (1989d), «Four Unsound Moral

- Arguments for Strategic Defence», in D.P. Lackey ed., *Ethics and Strategic*, cit.
- Lackey, D.P. ed. (1989a), *Ethics and Strategic Defence. American Philosophers Debate Star Wars and the Future of Nuclear Deterrence*, Wadsworth, Belmont.
- Langan, J. (1986a), «The Nuclear Dilemma and the Just War Tradition», in W.V. O'Brien, J. Langan, eds., *The Nuclear Dilemma*, cit.
- Langan, J. (1986b), «Between Religion and Politics: The Morality of Deterrence», in W.V. O'Brien, J. Langan, eds., *The Nuclear Dilemma*, cit.
- Lango, J.W. (1987), *Is It Wrong to Intend to Do That Which It Is Wrong to Do?*, in «The Monist», 70, pp. 316-329.
- Lee, S. (1985), «The Morality of Nuclear Deterrence: Hostage Holding and Consequences», in R. Hardin et al., eds., *Nuclear Deterrence*, cit.
- Lee, S. (1986), «Morality and Paradoxical Deterrence», in E. Frankel Paul et al., eds., *Nuclear Rights*, cit.
- Lee, S. (1987), «How to Achieve Deterrence», in K. Kipnis, D.T. Meyers, *Political Realism*, cit.
- Lee, S. (1989a), «Morality, the SDI, and Limited Nuclear War», in H. Shue ed., *Nuclear Deterrence*, cit.
- Lee, S. (1989b), «The Moral Vision of Strategic Defence», in D.P. Lackey ed., *Ethics and Strategic*, cit.
- Lehman, C.M. (1984), «Avoiding Armageddon: Whose Responsibility?», in D. MacLean ed., *The Security Gamble*, cit.
- Lewis, D. (1984), «Devil's Bargains and the Real World», in D. MacLean ed., *The Security Gamble*, cit.
- Lewis, D. (1989), «Finite Counterforce», in H. Shue ed., *Nuclear Deterrence*, cit.
- Luper-Foy, S. ed. (1988), *Problems of International Justice*, Westview Press, Boulder.
- Mack, E. (1986), «Three Ways to Kill Innocent Bystanders: Some Conundrums Concerning the Morality of War», in E. Frankel Paul et al. eds., *Nuclear Rights*, cit.
- MacKinnon, D.M. (1982), *Creon and Antigone, Ethical Problems of Nuclear Warfare*, The Menard Press, London.
- MacLean, D. (1984b), «Introduction», in D. MacLean ed., *The Security Gamble*, cit.
- MacLean, D. ed. (1984a), *The Security Gamble. Deterrence Dilemmas in the Nuclear Age*, Rowman & Allanheld, Totowa.
- Mara, G.M. (1986), «Justice, War, and Politics: The Problem of Supreme Emergency», in W.V. O'Brien, J. Langan, eds., *The Nuclear Dilemma*, cit.
- Martin, M., Mullen, P. eds. (1983), *Unholy Warfare. The Church and the Bomb*, Basil Blackwell, Oxford.
- McDonald, M. (1985), «Commentary: Non-combatants and Hostages», in M.A. Fox, L. Groarke eds., *Nuclear War*, cit.
- McKim, R. (1985), *An Examination of a Moral Argument Against Deterrence*, in «Journal of Religious Ethics», 13, pp. 279-297.
- McMahan, J. (1985), «Deterrence and Deontology», in R. Hardin et al., eds., *Nuclear Deterrence*, cit.
- McMahan, J. (1986), «Nuclear Deterrence and Future Generations», in A. Cohen, S. Lee, eds., *Nuclear Weapons and the Future of Humanity*, cit.
- McMahan, J. (1989a), «How Defensive Is Strategic Defense?», in D.P. Lackey ed., *Ethics and Strategic*, cit.
- McMahan, J. (1989b), *Is Nuclear Deterrence Paradoxical?*, in «Ethics», 99, pp. 407-422.
- Morris, C.W. (1985), «A Contractarian Defense of Nuclear Deterrence», in R. Hardin, *Nuclear Deterrence*, cit.
- Murnion, P.J. ed. (1983), *Catholics and Nuclear War*, Crossroads, New York.
- Myers, D.B. (1989), «Understanding and Evaluating Strategic Defense», in D.P. Lackey ed., *Ethics and Strategic*, cit.
- Myers, R.J. ed. (1987), *International Ethics in the Nuclear Age*, University Press of America, Lanham.

- Naess, A. (1986), «Consequences of an Absolute No to Nuclear War», in A. Cohen, S. Lee, eds., *Nuclear Weapons and the Future*, cit.
- Nardin, T. (1985), «Commentary» (a W.V. O'Brien), in J.D. Jones, M.F. Griesbach, *Just War Theory*, cit.
- Nardin, T. (1986), «Nuclear War and the Argument from Extremity», in A. Cohen, S. Lee, eds., *Nuclear Weapons and the Future*, cit.
- Narveson, J. (1986), «On Defence by Nuclear Deterrence», in D. Copp ed., *Nuclear Weapons*, cit.
- Nielsen, K. (1985), «Commentary: Doing the Morally Unthinkable», in M. A. Fox, L. Groarke eds., *Nuclear War*, cit.
- Nye, J. S. Jr. (1986), *Nuclear Ethics*, The Free Press, New York.
- O'Brien, W.V. (1985), «The Morality of Nuclear Deterrence and Defense in a Changing Strategic Environment», in J.D. Jones, M.F. Griesbach, *Just War Theory*, cit.
- O'Brien, W.V. (1986a), «The Failure of Deterrence and the Conduct of War», in W.V. O'Brien, J. Langan, eds., *The Nuclear Dilemma*, cit.
- O'Brien, W.V. (1986b), «The Future of the Nuclear Debate», in W.V. O'Brien, J. Langan, eds., *The Nuclear Dilemma*, cit.
- O'Brien, W.V., Langan, J. eds. (1986), *The Nuclear Dilemma and the Just War Tradition*, Lexington Books, Lexington.
- O'Neill, O. (1986), «Who Can Endeavour Peace?», in D. Copp ed., *Nuclear Weapons*, cit.
- Paskins, B. (1982), «Deep Cuts Are Morally Imperative», in G. Goodwin, ed., *Ethics and Nuclear*, cit.
- Paskins, B., Dockrill, M. (1979), *The Ethics of War*, Duckworth, London.
- Patten, S.C. (1986), «Individual Responsibility, Nuclear Deterrence and Excusing Political Inaction», in D. Copp ed., *Nuclear Weapons*, cit.
- Pfaltzgraff, R.L. Jr. (1986), *National Security, Ethics, Strategy, and Politics. A Layman's Primer*, Pergamon-Brassey's, Washington.
- Pickering Francis, L. (1987), «Nuclear Threats and the Imposition of Risks», in K. Kipnis, D.T. Meyers, *Political Realism*, cit.
- Quester, G.H. (1989), «The Necessary Moral Hypocrisy of the Slide into Mutual Assured Destruction», in H. Shue ed., *Nuclear Deterrence*, cit.
- Ramsbotham, O. ed. (1987), *Choices. Nuclear and Non-Nuclear Defence Options*, Pergamon Press, London.
- Ravenal, E. (1985), «The Moral Implications of Nuclear Weapons», in J.D. Jones, M.F. Griesbach, *Just War Theory*, cit.
- Roszack, T. (1985), «A Just War Analysis of Two Types of Deterrence», in R. Hardin et al., eds., *Nuclear Deterrence*, cit.
- Ruston, R. (1984), «Nuclear Deterrence and the Use of the Just War Doctrine», in N. Blake, K. Pole eds., *Objections*, cit.
- Schonsheck, J. (1986), *Philosophical Scrutiny of the Strategic «Defence» Initiatives*, in «Journal of Applied Philosophy», 3, pp. 151-166.
- Schonsheck, J. (1987), *Wrongful Threats, Wrongful Intentions, and Moral Judgements about Nuclear Weapons Policies*, in «The Monist», 70, pp. 330-356.
- Shaw, W.H. (1984), *Nuclear Deterrence & Deontology*, in «Ethics», 94, pp. 248-260.
- Shaw, W.H. (1985), *On the Morality of Nuclear Deterrence*, in «Journal of Applied Philosophy», 2, pp. 41-52.
- Sher, G. (1984), «The U.S. Bishops' Position on Nuclear Deterrence», in D. MacLean ed., *The Security Gamble*, cit.
- Shue, H. (1986), «Conflicting Conceptions of Deterrence», in E. Frankel Paul et al., eds., *Nuclear Rights*, cit.
- Shue, H. (1989b), «Introduction», in H. Shue ed., *Nuclear Deterrence*, cit.
- Shue, H. (1989c), «Having It Both Ways: the Gradual Wrong Turn in American Strategy», in H. Shue ed., *Nuclear Deterrence*, cit.
- Shue, H. ed. (1989a), *Nuclear Deterrence and*

Moral Restraint. Critical Choices for American Strategy, Cambridge University Press, Cambridge.

Sterba, J. (1985b), «Introduction», in J. Sterba ed., *The Ethics of War and Nuclear Deterrence*, cit.

Sterba, J. (1985c), «How to Achieve Nuclear Deterrence without Threatening Nuclear Destruction», in J. Sterba ed., *The Ethics of War and Nuclear Deterrence*, cit.

Sterba, J. (1986), «Moral Approaches to Nuclear Strategy: A Critical Evaluation», in D. Copp, ed., *Nuclear Weapons*, cit.

Sterba, J. (1987), «Between MAD and Counterforce», in K. Kipnis, D.T. Meyers, *Political Realism*, cit.

Sterba, J. ed. (1985a), *The Ethics of War and Nuclear Deterrence*, Wadsworth, Belmont.

Thompson, D. (1985), *Philosophy and Politics*, in «Philosophy and Public Affairs», 2, pp. 205-218.

Trachtenberg, M. (1985), «Strategists, Philosophers, and the Nuclear Question», in R. Hardin et al., eds., *Nuclear Deterrence*, cit.

Tucker, R.W. (1985), «Morality and Deterrence», in R. Hardin et al., eds., *Nuclear Deterrence*, cit.

rence, cit.

Walzer, M. (1977), *Just and Unjust Wars*, Penguin Books, Harmondsworth.

Walzer, M. (1986), «Nuclear Deterrence and Democratic Politics», in W.V. O'Brien, J. Langan, eds., *The Nuclear Dilemma*, cit.

Wasserstrom, R. (1985a), «Noncombatants, Indiscriminate Killing, and the Immorality of Nuclear War», in M. A. Fox, L. Groarke eds., *Nuclear War*, cit.

Wasserstrom, R. (1985b), «War, Nuclear War, and Nuclear Deterrence: Some Conceptual and Moral Issues», in R. Hardin et al., *Nuclear Deterrence*, cit.

Werner, R. (1987a), *Nuclear Deterrence and the Limits of Moral Theory*, in «The Monist», 70, pp. 357-378.

Werner, R. (1987b), «The Immorality of Nuclear Deterrence», in K. Kipnis, D.T. Meyers, *Political Realism*, cit.

Williams, B. (1984), «Morality, Scepticism and the Nuclear Arms Race», in N. Blake, K. Pole eds., *Objections*, cit.

Woodward, P.A. (1989), *The «Game» of Nuclear Strategy: Kavka on Strategic Defense*, in «Ethics», 99, pp. 563-571.

Recensioni

Margaret Levi, *Of Rule and Revenue*, University of California, Berkeley, 1988.

A distanza di due anni dall'uscita, la fertilità e l'importanza di questo libro si possono valutare anche in termini dei molti echi suscitati sulle principali riviste. Abbastanza sorpren-

dentemente, l'attenzione riservata ad esso è maggiore tra i sociologi che non tra gli scienziati politici, benché oggetto del volume, nel senso più generale, sia l'evoluzione delle istituzioni politiche, e benché il rapporto tra variazioni negli assetti istituzionali e *performance* economica sia analizzato attribuendo priorità esplicativa ai fattori politici.

Non solo, ma questo tema generale è af-

frontato secondo un particolare punto di osservazione scarsamente esplorato dagli scienziati politici, e cioè il problema della tassazione. Perciò il libro ha molto da dire anche sul problema della nascita dello stato moderno, come organizzazione caratterizzata dal monopolio delle risorse di violenza e dalla capacità di estrarre ricavi fiscali entro un dato territorio. Alla nascita dello stato è esplicitamente dedicato il breve capitolo intitolato «*On the Acquisition of Rule*», ma il tema schumpeteriano del rapporto tra guerra, crisi fiscali e *state-making* attraversa gran parte del libro.

Ancora più importante, questa esplorazione è condotta utilizzando gli strumenti analitici della teoria della scelta razionale. Intento dichiarato dell'autrice è l'espansione dell'ambito di applicazione della teoria della scelta razionale all'analisi di macro-fenomeni, come le variazioni nello sviluppo politico ed economico, spiegati in termini esclusivamente strutturali da approcci alternativi quali il marxismo e parte della sociologia storico-comparativa. L'obiettivo è combinare azione razionale di attori individuali e vincoli strutturali in un unico modello esplicativo, o - nei termini di Elster - fornire micro-fondazioni a macro-processi. Questa posizione è esplicitamente argomentata nell'appendice finale, che costituisce anche una pregevole rassegna del recente dibattito sviluppatosi tra gli scienziati politici intorno al tema del «ritorno allo stato».

La teoria della scelta razionale è qui utilizzata - oltre che nell'analisi della tassazione come un problema di azione collettiva - in alcuni dei suoi più recenti e promettenti sviluppi teorici, noti come *New Organizational Economics* o Economia dei Costi di Transazione. Sorto con l'obiettivo di fornire un resoconto delle variazioni nella forma dell'organizzazione economica più realistico di quello offerto dalla teoria economica neo-classica, questo filone di analisi è già stato significativamente applicato a problemi di interesse po-

litologico, quali lo sviluppo politico ed economico [North 1981], l'analisi della burocrazia attraverso il modello principale-agente [Moe 1984], l'evoluzione di istituzioni legislative come il Congresso americano [Weingast e Marshall 1988], per non citare che alcuni esempi.

Nella definizione di North - da cui Levi trae i mattoni costitutivi del modello - i costi di transazione sono i costi di specificare, negoziare e far rispettare i contratti alla base degli scambi economici e, per estensione, politici. Lo scambio che è al centro di questa analisi è quello tra governanti e governati. I governanti procurano protezione e difesa in cambio di ricavi fiscali. L'ipotesi fondamentale è che i governanti siano «predatori», ovvero cerchino di massimizzare tali ricavi. Tuttavia la massimizzazione è vincolata da tre tipi di *constraints*: il potere di contrattazione dei governanti rispetto a quello di vari gruppi di sudditi, fondato sul controllo delle risorse economiche, militari e simboliche; i costi di transazione associati alla negoziazione delle politiche fiscali e al controllo della loro implementazione; il ruolo delle aspettative future, che elevano o abbassano il valore della cooperazione (*time discount rates*). A loro volta, queste variabili sono influenzate da fattori strutturali quali mutamenti tecnologici, forma dell'organizzazione economica e politica, contesto internazionale. L'ipotesi fondamentale del modello è che, a parità di condizioni, mutamenti nelle tre variabili avranno effetti prevedibili sulle politiche fiscali e sulla forma assunta dal prelievo fiscale.

Questa ipotesi viene controllata analizzando alcuni episodi rilevanti della storia fiscale, corrispondenti ad altrettanti *case-studies*: l'introduzione dell'appalto nella Roma repubblicana, la forma assunta dai sistemi fiscali della Francia e dell'Inghilterra tra il Medioevo e l'Era Moderna, l'introduzione della tassa sul reddito nell'Inghilterra di fine Settecento, e le trasformazioni del sistema fiscale nell'Austra-

lia contemporanea.

Ad esempio, il passaggio dal tributo al sistema dell'appalto fiscale nella Roma repubblicana è il risultato dell'aumento dei costi di misurazione e di controllo comportati dall'estrazione di ricavi fiscali nei nuovi territori conquistati. Il mantenimento di questa modalità di prelievo anche nelle ultime fasi della Repubblica, quando esso non garantiva più l'efficienza delle politiche fiscali ma al contrario si era trasformato in una forma di *rent-seeking*, dando luogo a fenomeni di collusione e di corruzione, è spiegato in termini del diminuito potere di contrattazione del Senato romano nei confronti dei Pubblicani, a cui era affidata l'amministrazione delle province straniere, e che agivano come intermediari tra il Senato e gli esattori, nel corso del secondo secolo avanti Cristo. L'altra variabile che spiega la persistenza di un sistema ormai socialmente inefficiente, prima che Augusto fosse in grado di imporre un governo stabile, è la crescente insicurezza sul futuro, che abbassava il valore dei profitti attesi nel lungo periodo e spingeva a massimizzare i ricavi immediati e i profitti personali.

L'analisi delle variazioni nei sistemi fiscali istituiti in Inghilterra e in Francia alla fine del Medioevo contiene implicazioni più generali circa l'evoluzione istituzionale dei due paesi, diversi quanto a organizzazione e distribuzione delle risorse economiche (economia di mercato vs. economia agricola), storia militare («maggiore intensità della guerra in Francia»), con conseguente necessità di accentuare il prelievo fiscale), dimensioni del territorio, organizzazione politica (presenza di un corpo rappresentativo centralizzato in Inghilterra vs. assemblee locali in Francia).

Nei termini del modello, queste differenze implicano in primo luogo un minore potere di contrattazione dei monarchi inglesi rispetto alla loro controparte in Francia, fattore che spiega la minore entità della pressione fiscale, ma anche la capacità di accrescere i ricavi

netti nel lungo periodo. In Inghilterra l'importanza relativa della tassazione sui beni mobili e la presenza di una fonte primaria di ricavo fiscale (il commercio della lana) aumentava la dipendenza della Corona da alcuni potenti gruppi di sudditi, con i quali risultava più vantaggiosa la negoziazione centralizzata dell'entità del prelievo fiscale. La riscossione delle tasse attraverso il Parlamento, mentre costringeva i monarchi a fare concessioni, abbassava contemporaneamente i costi di transazione e i costi di agenzia. In Francia questi costi - derivanti dalla necessità di negoziare con una molteplicità di assemblee locali, oltre che dalla vastità del territorio, e dalla dispersione delle fonti di ricavo fiscale - erano assai più alti. La conseguenza è l'assenza di un sistema standardizzato, nonostante la creazione di un apparato burocratico destinato ad assumere proporzioni gigantesche; alti costi di transazione e di agenzia spiegano anche fenomeni comparati successivamente quali il ricorso all'appalto e la vendita delle cariche.

Una parte importante della riflessione di Levi è dedicata al problema della conformità (*compliance*) alle politiche fiscali, una volta che esse sono state stabilite come risultato di un contratto tra governanti e governati, e tra governanti e agenti, rispetto al quale esiste sempre la possibilità di comportamento opportunistico o *free-riding*. I governanti possono assicurare la conformità in tre modi: ricorrendo alla coercizione, promuovendo un'ideologia - articolata nei termini di un insieme di norme di equità o giustizia - che riduca i costi della conformità, ma soprattutto cercando di incoraggiare quello che Levi chiama «conformità quasi-volontaria». In sintesi, questa può essere definita una strategia di cooperazione contingente o condizionale, che non poggia esclusivamente sul timore delle sanzioni né è indifferente al comportamento altrui, come l'obbedienza motivata da credenze o norme: «la decisione di cooperare quasi volontariamente ha una radice normativa, in

quanto l'attore preferisce promuovere il bene sociale rappresentato dal contratto fiscale. Ma [essa] ha anche un forte elemento di calcolo razionale», legato al fatto che altri pagheranno la loro quota (pag. 54). La conformità quasi-volontaria, «radicata in una pluralità di decisioni individuali» che riflettono gli interessi degli attori (pag. 178), rappresenta la traduzione del concetto di legittimità nel linguaggio e nella logica esplicativa della teoria della scelta razionale.

«L'accordo su una politica fiscale è solo il primo passo verso la conformità quasi-volontaria. Il passo successivo è la costruzione di istituzioni che incoraggiano la conformità evitando il ricorso alla coercizione o ad altri mezzi costosi per indurre l'osservanza» (pag. 181). Per i governanti il problema-chiave consiste allora nella creazione di un sistema di incentivi che rafforzi le aspettative di mutua cooperazione, per es. attraverso l'enfasi su determinati beni collettivi (quelli che trasformano l'interazione in un «gioco di assicurazione»: in questo senso viene reinterpretato il ruolo della difesa nazionale), oppure attraverso l'istituzione di contesti che facilitano l'interazione ripetuta e l'acquisizione di informazione circa il comportamento altrui. Ma la conformità quasi-volontaria dipende decisamente anche dalla volontà dei governanti di rispettare la loro parte dell'accordo attraverso l'effettiva produzione di un certo ammontare di beni pubblici, e dalla capacità di rendere tali impegni credibili, impiegando varie strategie di *commitment*. Questo implica tipicamente la creazione di istituzioni, quali vincoli legali o meccanismi di delega del potere, allo scopo di prevenire l'opportunismo *ex-post* (in questo caso, l'incentivo all'estorsione fiscale). Il caso inglese illustra come il rafforzamento del Parlamento - in quanto *forum* per transazioni ripetute e meccanismo di controllo sul comportamento dei contraenti - possa essere spiegato in base alla sua efficacia nel mitigare i problemi di azione collettiva

e di rispetto degli accordi.

L'analisi della conformità quasi-volontaria, mentre incorpora alcuni dei principali risultati elaborati nella Teoria dei giochi sul problema dell'azione collettiva, contiene anche importanti spunti innovativi, derivati dall'applicazione dei concetti della Nuova Economia dell'Organizzazione, in particolare il ruolo delle opzioni a disposizione dei governanti «per onorare i loro contratti come parte dello scambio volto a procurare ricavi fiscali» [Weingast 1990]. In un commento al volume di Levi che ne prosegue l'analisi sottolineando soprattutto questo aspetto, Weingast illustra come i mutamenti intervenuti nelle fasi successive dell'evoluzione istituzionale inglese riflettano un esplicito tentativo di rendere credibile l'impegno della Corona a onorare i propri impegni, prevenendo la possibilità di alterare unilateralmente i termini dello scambio. In presenza di una forte controparte parlamentare, la necessità di assicurare la credibilità degli impegni spinse i monarchi alla concessione e alla protezione di diritti - vincoli imposti sul proprio comportamento futuro - in cambio di ricavi fiscali. È questa la strada che dal «governo predatorio» conduce alla struttura di vincoli reciproci che caratterizza le istituzioni rappresentative e, attraverso un più efficiente sistema di diritti di proprietà, allo sviluppo economico [cfr. anche North e Weingast 1989].

Come dovrebbe risultare evidente anche da questa breve esposizione, l'importanza di questo lavoro dipende in larga misura dal fatto che esso è parte integrante di un più ampio progetto intellettuale, e cioè lo sviluppo di una teoria delle istituzioni politiche che impiega gli strumenti analitici della teoria della scelta razionale. In particolare, la *New Organizational Economics* sembra in grado di contribuire a una migliore comprensione della genesi e del mutamento istituzionale, focalizzando l'attenzione sullo scambio e sui problemi di rispetto degli accordi, dalla soluzione dei quali

dipende la realizzazione di benefici congiunti per gli attori coinvolti. Il progetto è - secondo i suoi stessi proponenti - ancora agli inizi, e per essere perseguito necessita di una riflessione approfondita sulla natura dello scambio politico almeno pari a quella che i concetti di efficienza e costi di transazione hanno suscitato tra i sociologi i quali, disponendo di teorie consolidate dell'evoluzione istituzionale, sono apparsi in grado di cogliere la sfida. Restano inoltre controversi nel dibattito teorico problemi quali l'interpretazione e il ruolo dell'ideologia, trattata in questo modello come variabile residuale ma riconosciuta come importante fattore esplicativo, o il rapporto tra radice normativa e calcolo razionale nella conformità quasi-volontaria - aspetti importanti per valutare la portata esplicativa dell'approccio, attualmente al centro di numerosi sforzi teorici [cfr. Elster 1989] - ma l'insieme degli strumenti analitici si rivela capace di competere con accostamenti più tradizionali anche sul terreno dell'analisi storico-comparativa.

Riferimenti bibliografici

- Elster, Jon (1989), *The Cement of Society*, Cambridge U.P.
 Moe, Terry (1984), *The New Economics of Organization*, «American Journal of Political Science», 28: 739-77; tr. it. in G. Brosio (a cura di), *La teoria economica dell'organizzazione*, Il Mulino, Bologna 1989.
 North Douglass C. (1981), *Structure and Change in Economic History*, Norton, New York.
 North Douglass C. e Barry Weingast (1989), *Constitutions and Commitment: Evolution of the Institutions Governing Public Choice in 17th Century England*, «Journal of Economic History», 49: 803-32.
 Weingast, Barry (1990), *The Role of Credible Commitment in State Finance*, «Public Choice», 66: 89-97.
 Weingast Barry e William Marshall (1988), *The Industrial Organization of Congress; or Why Legislatures, Like Firms, Are Not Organized as Markets*, «Journal of Political Economy», 96: 132-63.

Daniela Giannetti

Schede

A cura di: GIAMPAOLO FERRANTI, LUCA PARISOLI, MARIACHIARA TALLACCHINI

Giuliano Pontara, *Antigone o Creonte. Etica e politica nell'era atomica*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 140, L. 20.000.

Il puro stile analitico di Pontara nel trattare questioni di metaetica e di etica teorica è riconfermato in questa raccolta di saggi in cui si rifiuta la più invalsa concezione della politica nella cultura europea e si propone di ri-

formularla tramite l'adozione del metodo nonviolento. Il primo saggio è il più significativo, vuoi perché premessa su cui si fondano le ulteriori riflessioni, vuoi perché ricco di spunti teoretici. In questo saggio, che dà il titolo all'intera raccolta, il discorso si avvia dalla tragedia *Antigone*, dall'emblematico conflitto tra le ragioni di Creonte e quelle della nipote Antigone; Pontara fornisce tre possibili interpretazioni dei due personaggi.

Secondo la prima, Creonte è il principe *a legibus solutus* cui si oppone Antigone in nome di leggi naturali, non scritte ed immutabili,

li, che regolano ogni agire umano. Pontara si chiede quali siano gli argomenti per cui l'agente politico possa ritenersi svincolato da ogni giudizio etico oggettivamente fondato (se tutti i giudizi etici fossero soggettivi il problema si dissolverebbe, perché un determinato attore politico potrebbe essere valutato moralmente da ciascuno secondo i propri desideri ed emozioni): egli mostra come il principale fra questi, quello per cui in politica le azioni non muovono dalla libera volontà degli individui che le determinano, sia sostanzialmente in contrasto con la realtà umana e ne deduce la falsità della tesi della amoralità della politica.

In base alla seconda interpretazione, Creonte si prefigge di massimizzare il bene dello Stato che governa e Antigone gli si oppone in nome della validità di certe norme morali indipendentemente da quelle che possano essere le conseguenze del loro rispetto (*fiat iustitia, ruat coelum*). Pontara, utilitarista edonista dell'atto, simpatizza per la disobbedienza civile nonviolenta di Antigone, ma non può apprezzarne le ragioni, così come rifiuta quelle di Creonte, dissolte dalla fumosità del concetto di Stato in riferimento a questo contesto.

Ma esiste una terza interpretazione, per la quale Creonte sostiene una visione «realistica» della politica, associandola strettamente alla violenza ed al sopruso: contro questo Creonte bisogna far valere le ragioni di un'Antigone che non rifiuta la politica perché essa non può che essere contraria alla morale, ma offre con il suo esempio la dimostrazione di come sia possibile fare politica senza rinunciare ai propri giudizi etici. Il sacrificio di Antigone riesce a scuotere solo la pur pavida sorella Ismene e non Tebe; tuttavia Pontara indica la validità della scelta di Antigone e i successivi cinque saggi sono diretti a suffragare questo punto.

In particolare va sottolineata l'importanza di «Definizione di violenza e non violenza nei conflitti sociali» dove si definisce con cura il

termine «violenza», si distingue la nonviolenza dalla aviolenza, si chiarisce il ruolo della violenza fisica e di quella psichica nel metodo della lotta nonviolenta. Senza entrare nel merito dei contenuti di ogni saggio, credo sia giusto rimarcare che Pontara si dimostra un anti-deontologista coerente sino in fondo; la bontà della scelta nonviolenta non si basa su un'intuizione etica primaria di un fatto etico, ma su considerazioni empiriche sulle conseguenze di questa stessa scelta. Nel saggio «La violenza levatrice della storia?» Pontara attacca Bobbio su ogni tentativo di fornire alla violenza un carattere di necessità storica e gli oppone la possibilità dell'adesione al *satyagraha*, lo strumento per la realizzazione dell'ideale politico e ideologico di Gandhi. Se poi di fatto gli uomini si comportano diversamente, ciò significa che essi non hanno cura di massimizzare la felicità totale del mondo. E forse qui si cela la forza dell'utilitarismo dell'atto; anche se nessuno credesse in questa teoria etica, essa non sarebbe condannata all'insuccesso (si veda l'estesa analisi di Derek Parfit in *Ragioni e persone*).

L.P.

Teorie etiche contemporanee, a cura di Carlo Augusto Viano, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 272, L. 36.000.

Il volume si propone di dare un quadro d'insieme delle molteplici linee di ricerca che costituiscono l'orizzonte contemporaneo in etica. Tale quadro mira a inserire le opzioni teoriche, di volta in volta oggetto di esposizione, nella storia recente dell'etica filosofica, in modo da trarne un bilancio utile a gettare luce sulla configurazione dell'attuale panorama filosofico-culturale.

In questa prospettiva, i tre saggi iniziali si occupano delle tematiche dominanti nei primi decenni del dopoguerra: l'etica dell'impe-

gno nell'esistenzialismo francese di forte impronta sartriana (Ornella Pompeo Faracovi); l'utilitarismo, considerato in particolare nella sua aspirazione a rappresentare una teoria normativa effettiva della società, sganciata da ogni appello alla tradizione e capace di elaborare strumenti concettuali sofisticati nel tentativo di dominare le ricorrenti difficoltà (Carlo Augusto Viano); l'analisi del significato dei termini etici e dell'argomentazione morale, propria della metaetica da Ayer e Stevenson fino a Hare e al relativo declino che tale tipo di lavoro teorico ha conosciuto con la ripresa di teorie etiche sostantive (Eugenio Lecaldano).

Alle teorie normative della società, che a partire dagli anni settanta hanno mutato profondamente il dibattito filosofico, sono dedicati i tre saggi seguenti: su etica e teoria dei diritti (Francesco Fagiani), sul neocontrattualismo rawlsiano discusso in chiave metaetica (Paolo Comanducci), e sulla rinascita continentale della filosofia pratica di matrice aristotelica e kantiana (Franco Volpi).

I quattro saggi finali trattano invece di problemi nuovi o posti in nuova luce da acquisizioni recenti: dai rapporti tra etica e diritto (Letizia Gianformaggio) alla tensione tra relativismo e etica in antropologia (Francesco Remotti), dall'imporsi dei temi della bioetica (Maurizio Mori) alla questione dei diritti degli animali (Silvana Castignone).

G.F.

Etica della conoscenza scientifica/The Ethics of Scientific Knowledge, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1990, pp. 140, s.i.p. Testi di: Evandro Agazzi, Massimiliano Aloisi, Eduardo R. Caianiello, Vincenzo Cappelletti, Richard L. Grantham, Rita Levi-Montalcini, Alfonso M. Liquori, Giovanni Battista Marini-Bettolo, Alberto Oliverio, Marcello Pera, Ilya Prigogine, Giorgio Prodi, Emanuele Severino,

Vittorio Sgaramella, Claudio Villi, Emile Zuckerkandl.

Il volume raccoglie gli atti del convegno omonimo promosso dall'International Center of Theoretical Biology (ICTB) a Venezia nel 1986.

Nelle osservazioni introduttive, di A.M. Liquori, l'etica insita nell'attività di ricerca delle scienze naturali viene descritta in primo luogo come affermazione del valore primario dell'oggettività. L'elogio di tale tensione all'oggettività, e delle connesse esigenze di pubblicità e controllo critico interni alla comunità scientifica, non è però inconsapevole dei rischi che si profilano lungo le frontiere più avanzate della ricerca, particolarmente nel settore biotecnologico, dove gli imperativi della commercializzazione minacciano l'integrità della prassi scientifica. Tuttavia, sia pure a fronte di una situazione che vede l'intreccio sempre più fitto di industria e ricerca di base, viene ribadita la fiducia nella capacità di autoregolazione della comunità scientifica.

Nelle relazioni il rapporto etica/scienza viene trattato da più angolazioni. Si va, con Severino, dal reperimento nel sapere scientifico di tratti comuni alla storia dell'Occidente come affermazione incontrollata di volontà di potenza, ai suggerimenti di nuove *Weltanschauungen*, eventualmente più sensibili ai valori umani, insiti in approcci recenti (Prigogine, il compianto Giorgio Prodi, in parte Caianiello), alle ricorrenti preoccupazioni, di matrice non solo cattolica, circa la diffusione non regolata di comportamenti resi possibili dai contemporanei progressi in campo biomedico (Agazzi e Marini-Bettolo).

L'intervento di Cappelletti istituisce un parallelo tra bioetica e l'emergere di problemi etici nella fisica atomica, in chiave di rispettivi ideali cognitivi: laddove per la fisica siamo in presenza di un ideale unitario, di comprensione razionale del mondo, nelle scienze della vita troviamo una maggiore varietà, espressa nelle

parole-chiave complessità e evoluzione, che lascia prevedere maggiore conflittualità nelle opzioni etiche di volta in volta favorite in ambito biomedico. Lo scritto di V. Sgaramella offre un rapido *survey* della situazione in ingegneria genetica, dove spinte a una regolazione esterna della attività di sperimentazione restano in tensione tuttora irrisolta con i progressi della ricerca.

R. Levi-Montalcini e A. Oliverio trattano invece dell'impatto delle neuroscienze nella cultura contemporanea. In particolare, Levi-Montalcini sottolinea come questo settore della ricerca abbia favorito l'affermarsi di approcci strutturali di contro all'atteggiamento positivista prima invalso, mentre Oliverio discute due questioni etiche sollevate dalle neuroscienze. Si tratta da un lato delle modificazioni nelle funzioni cerebrali indotte da farmaci psicotropi o da innesti cerebrali, e dall'altro dell'uso terapeutico di tessuti embrionali alla luce delle attuali conoscenze sullo sviluppo del sistema nervoso e dell'eventuale sofferenza fetale. Il controllo farmacologico sulle emozioni, come risposta alla sempre più diffusa domanda di benessere psicologico, pone evidenti problemi di deontologia medica ma ancor di più di atteggiamento complessivo circa gli standard di buona vita che intendiamo come obiettivi legittimi degli individui. Analogamente, ogni presa di posizione nei confronti dell'uso di embrioni per trapianti modifica la concezione comune dell'individualità neuro-comportamentale. Tutto ciò, così conclude Oliverio, rende sempre più urgente che il più ampio raggio di scelte messoci a disposizione dagli avanzamenti biomedici passi attraverso il filtro della discussione critica e con ciò venga portato nella sfera pubblica evitando il pericolo di una accettazione passiva, che si potrebbe ritorcere come un diffuso senso di estraneità del pubblico alla scienza.

Il lavoro di Zuckerkandl è invece una riflessione sugli attuali squilibri ecologici, dovuti sia all'aumento della popolazione umana con

diminuzione delle varietà genetiche sul pianeta, sia al degrado da sovraffollamento all'interno dell'ambiente umano in senso stretto: ne deriva un perentorio invito alla limitazione della crescita demografica.

Un esempio dell'interazione tra scienza, etica e tecnologia in un progetto di intervento ambientale nel Sahara è fornito da Grantham. Grantham propone una esplicita assunzione di responsabilità della comunità scientifica nella indicazione di un fine comprensivo cui dovrebbe tendere la ricerca: l'elaborazione di una consapevole strategia evolutiva per la specie, incluso l'atteggiamento verso la biosfera.

Per concludere, l'intervento di Pera spezza una lancia a favore della non-separazione tra scienza e etica, giudizi di fatto e giudizi di valore, interpretando la tesi del divorzio tra sapere scientifico moderno e esigenze etico-religiose come un'eredità dell'inizio della rivoluzione scientifica, quando era imperativo cercare di minimizzare il conflitto, tesi non valida alla luce della migliore filosofia della scienza né oggi desiderabile. Ad una coesistenza indifferente che favorisce l'irresponsabilità è preferibile un confronto esplicito al fine di chiarire presupposti e conseguenze delle rispettive posizioni.

G.F.

Quale etica per la bioetica?, a cura di E. Agazzi, F. Angeli, Milano 1990, pp. 136, L. 18.000.

Proprio perché la bioetica ha richiamato fortemente l'attenzione su problemi concreti e sull'etica applicata, le questioni metaetiche, relative alle teorie che giustificano le posizioni etiche, e di statuto epistemologico, concernenti la scientificità specifica della bioetica, sono apparse secondarie. A distanza di circa vent'anni dalla pubblicazione dei primi lavori in questa disciplina «trasversale», che chiama in causa molte conoscenze diverse, una

riflessione sui fondamenti e sulle metodologie della bioetica sembra però opportuna. Ed è questa la finalità che si propone il volume *Quale etica per la bioetica?* che riunisce, a cura di Evandro Agazzi, gli atti dell'omonimo convegno, svoltosi a Genova nel dicembre del 1988.

Ma la mancanza di un dibattito teorico, metaetico, sulla bioetica, ha una ragione precisa. Come sottolinea Maurizio Mori nel suo intervento, spesso all'interno della medesima teoria etica sono sostenute soluzioni bioetiche opposte, mentre al tempo stesso un'identità di vedute su problemi concreti nasconde posizioni teoriche divergenti: se la metaetica è stata messa tra parentesi nel dibattito bioetico, ciò è avvenuto perché essa non contribuiva in alcun modo ad una chiarificazione dei principi in discussione.

Il disaccordo, infatti, verte sulla natura stessa della bioetica, che secondo alcuni autori (Mori) si configura come applicazione dell'etica tradizionale all'ambito medico e biologico, secondo altri (Boris Yudin) non è affatto concepibile come tale sia perché, come si è detto, le teorie etiche tradizionali risultano sterili quando si cimentano su problemi bioetici sia perché lo «stile cognitivo» con cui la bioetica combina conoscenze scientifiche e valutazioni morali rappresenta un procedimento del tutto inedito.

Infatti la interdisciplinarietà che costituisce il tratto saliente della bioetica è qualcosa di più complesso, dice Agazzi, della semplice interferenza con altre discipline, poiché non implica soltanto un giudizio di valore su dati forniti dalle scienze, ma comporta una «valutazione interdisciplinare», una valutazione intrecciata degli apporti delle singole scienze.

Le posizioni di etica teorica più diffuse sono utilitarismo e etica deontologica, il primo fondato sulla massimizzazione della felicità, il secondo costruito sull'evidenza normativa di alcuni fondamentali principi (mantenere le promesse, dire la verità, ecc...). Ma al di là

di queste classiche concezioni, alcuni autori propongono di vedere nella bioetica l'opportunità per poter creare un nuovo sincretismo etico, un'etica dei valori compatibili, a prescindere dalle teorie che propugnano quei valori. Così Agazzi auspica una «armonizzazione sistemica» dei valori umani e Elisabetta Soricelli afferma la necessità di un pluralismo etico, che salvi però l'universalità dei valori, da realizzarsi attraverso la strategia di un «onesto compromesso» tra visioni morali differenti. Ma questo punto di arrivo, che certamente è condivisibile sul piano di un allargamento del consenso rispetto a decisioni di pubblico interesse, non fa che confermare le difficoltà che il dibattito metaetico immancabilmente suscita: l'accordo diretto sui valori è un modo per eludere le giustificazioni, sottostanti alla scelta.

M.T.

Alfred J. Ayer, Maurice Cranston, Gerard Fitt, Friedrich August von Hayek, Karl R. Popper, Leslie George Scarman, Helen Mary Warnock, *Saggi sulla tolleranza*, a cura di Susan Mendus e David Edwards, Il Saggiatore, Milano 1990, pp. 194, L. 32.000; tr. it. di *On Tolerance*, Oxford University Press, Oxford 1987.

I saggi raccolti nel volume analizzano il tema della tolleranza da punti di vista diversi, secondo gli interessi e gli ambiti di ricerca degli autori (filosofi, giuristi, economisti, storici, politici). Derivano dalle conferenze organizzate dal Morrell Trust e tenute a York dal 1981 al 1987, e fanno prevalente riferimento, nella discussione di esempi pratici, a situazioni britanniche.

Come osserva Mendus nella introduzione che riassume in forma sistematica le tesi presentate nei vari contributi, è difficile trovare qualcosa di scontato nella nozione di tolleranza.

za. A partire dalla estensione del concetto e dalla sua interpretazione: qualcosa che viene tollerato è qualcosa che confligge con il sistema di valori di chi esercita la tolleranza. Sembra dunque che l'esercizio della tolleranza comporti una sospensione della vigenza delle credenze di valore consolidate a livello personale e/o collettivo, e appare dunque bisognosa di giustificazione. D'altro lato, la tolleranza è un requisito irrinunciabile per una convivenza decente in società connotate da un intrinseco dinamismo e pluralismo di valori.

Mendus suddivide le ragioni per la tolleranza sotto tre rubriche secondo che la giustificazione proceda su basi prudenziali, razionali o morali. Siffatta distinzione non comporta che i tre tipi di argomenti siano incompatibili. Al contrario, possono completarsi e rafforzarsi a vicenda e inoltre consentono, in base al tipo di sostegno prescelto, di descrivere anche gli eventuali limiti alla portata della tolleranza.

L'argomento prudenziale interpreta la tolleranza come strumentale al conseguimento di vantaggi economici o al mantenimento della pace sociale. In questo modo la giustificazione della tolleranza non riguarda la sua intrinseca bontà ma piuttosto la indesiderabilità, stabilita in via indipendente, delle conseguenze che scaturiscono dall'intolleranza. Si tratta di una posizione minimale, rinvenibile in vari autori che adottano anche altre strategie argomentative. Ora, se la rappresentazione di uno stato sociale dominato dall'intolleranza è in genere favorevole al rafforzarsi di una posizione pro tolleranza (il saggio di Gerard Fitt sull'Irlanda del Nord è una vivida testimonianza delle distorsioni, fin nella percezione dei rispettivi interessi, indotte dalla reciproca intolleranza), non è tuttavia soddisfacente far dipendere l'idea di tolleranza solo dagli effetti positivi che il suo esercizio avrebbe. Una scelta di tolleranza esige qualcosa di più della specificazione delle conseguenze previste se vuole essere stabile. Indicativo in proposito come nel

saggio di Hayek la tesi canonica dell'origine delle regole sociali di condotta individuale come emergenza inintenzionale dell'evoluzione sociale, e l'inclusione delle regole morali in tale quadro, porti a un problematico ridimensionamento della ammissibilità di tolleranza: consentire la compresenza di sistemi morali divergenti in una comunità rischierebbe di incrinare la compattezza delle tradizioni vigenti, indispensabili per la coordinazione degli individui in società.

A integrazione delle ragioni prudenziali provvedono gli argomenti che interpretano la tolleranza rispettivamente come requisito della razionalità e come parte dei diritti morali delle persone.

L'idea della connessione tra razionalità e tolleranza è di lunga durata, e fin dall'inizio accompagna considerazioni di tipo prudenziale, come mostra anche il contributo di Cranston sullo sviluppo della posizione di Locke in materia di tolleranza religiosa. Nell'insieme dei saggi della raccolta, è però Popper che maggiormente insiste sulla implicazione reciproca di razionalità, nella versione fallibilista di criticabilità, in linea di principio illimitata, delle nostre credenze, e tolleranza come disponibilità a imparare dall'altro portatore di credenze in conflitto con le proprie. Si tratta di una difesa non scettica né relativista della tolleranza, come si avrebbe nel sostenere l'equivalenza di opinioni indifferenti. Ciò che al contrario fa della tolleranza un presupposto della condotta razionale è l'idea che solo attraverso la correzione degli errori inevitabilmente presenti nelle nostre credenze è data la possibilità di approssimarsi alla verità. In questo senso, la tolleranza viene intesa come requisito per la ricerca della verità, che l'intolleranza invece ostacolerebbe, e i suoi limiti, conformemente alla tradizione liberale da Locke a Mill, portano a escludere solo chi, rivendicando a sé un ingiustificato monopolio della verità, negherebbe tolleranza agli altri.

Un tratto comune dei due tipi di ragioni per

la tolleranza finora considerate è il carattere strumentale attribuita alla stessa, per la preservazione dell'ordine sociale o per il conseguimento della verità tramite la libera indagine razionale.

Un terzo tipo di considerazione pro tolleranza è quella che la vede come diritto degli individui e dunque come un valore in sé. L'esercizio della tolleranza risponde a una pretesa che le persone avanzano a trattamenti che preservino l'eguale rispetto cui ciascuno ha diritto come persona. Il saggio di Scarman su tolleranza e diritto è forse il più esplicito nel sostenere questo punto di vista. Il diritto a non essere svantaggiato nella promozione della propria concezione del bene solo perché confliggente con quella maggioritaria, viene affermato anche a fronte dei costi che la maggioranza potrebbe affrontare per garantire la tolleranza. Così come nel caso dell'argomento basato sulla razionalità, anche in quello basato sui diritti morali contano come limiti della tolleranza le violazioni della reciprocità: si esclude dai benefici della tolleranza chi non è disposto a praticarla. Tra l'altro, come rileva sempre Mendus nell'introduzione, il legame così istituito tra tolleranza e rispetto dell'autonomia delle persone esclude l'atteggiamento paternalistico dell'essere meramente «tollerati» (alcune osservazioni al riguardo nel saggio di Ayer). Con ciò si delinea una concezione positiva della tolleranza che richiede non solo la non-interferenza con il comportamento tollerato ma la attiva protezione delle minoranze socialmente o culturalmente svantaggiate. Conflitti naturalmente sorgono là dove incerti sono i confini che identificano i soggetti che possono esigere eguale rispetto. Il saggio finale di Warnock illustra la complessità della nozione di tolleranza prendendo a esempio le questioni sollevate dalla legislazione sull'impiego di embrioni per la ricerca scientifica. In questo caso, le convinzioni di chi è impegnato all'idea di sacralità della vita umana risultano incompatibili con la legaliz-

zazione a qualsiasi livello di una pratica siffatta, nonostante i benefici che ne possono derivare. La non-rivedibilità di credenze la cui formazione affonda in tradizioni spesso poco tolleranti al loro interno non le pone come candidate più appropriate alla istituzionalizzazione in una società ormai secolarizzata. L'atteggiamento raccomandato da Warnock per il legislatore è allora quello di tenere presente nel tracciare i limiti tra ciò che è tollerabile e ciò che non lo è la salvaguardia dei caratteri di una società intrinsecamente pluralista.

G.F.

James M. Buchanan, *Libertà nel contratto costituzionale*, a cura di Paolo Martelli, Il Saggiatore, Milano 1990, pp. 312, L. 42.000.

Premio Nobel per l'economia nel 1986, James McGill Buchanan è il fondatore della scuola di *Public Choice*, il cui programma prevede una estensione del ragionamento economico all'ambito del processo politico-costituzionale. *Libertà nel contratto costituzionale* offre una visione d'insieme dell'approccio di Buchanan, nella cui formazione un posto importante è occupato dalla tradizione italiana di scienza delle finanze (Enrico Barone, Antonio De Viti De Marco, Luigi Einaudi, ecc.) e al soggiorno italiano è dedicato il primo saggio appositamente scritto per questa edizione. Tale programma di ricerca, lungi dall'essere una semplice annessione di nuovi territori all'impero dell'economia, si presenta piuttosto come una ripresa delle intenzioni della economia politica alle sue origini. L'intreccio tra economia diritto politica finisce con il modificare lo stesso paradigma economico. In breve, si tratta di passare dalla massimizzazione alla contrattazione. L'agente della teoria delle scelte pubbliche non è un individuo isolato ma viene descritto come partecipante a una complessa interazione da cui scaturisce l'esito politico. Il contrattualismo costituzionale di Buchanan è

dunque diverso dal contrattualismo ideale di John Rawls. Al posto di una ipotetica posizione originaria che genera principi da cui valutare l'accettabilità di istituzioni, troviamo in Buchanan, come punto di partenza, i dilemmi sociali delle società industriali avanzate, in particolare la questione della crescente influenza dello stato e la corrispondente perdita del controllo nelle scelte collettive da parte dei cittadini.

L'assunto liberale di fondo in Buchanan è dato dall'idea della piena sovranità dell'individuo nell'espressione delle proprie preferenze, e nella centralità dello scambio volontario tra gli agenti individuali come procedura appropriata nella formazione degli esiti sul piano istituzionale. Ciò che non può essere riconosciuto come risultato di processi di contrattazione così definiti non può essere considerato legittimo. A livello costituzionale, dove si definiscono le regole del gioco, deve vigere un requisito di unanimità che testimonia della assenza di restrizioni nell'espressione delle preferenze di ciascuno. L'enfasi sulle procedure, in vista della protezione dell'individuo dall'eccessiva autorità statale, è ciò che accomuna il contrattualismo buchaniano a quello classico. L'esigenza del continuo confronto con l'anarchismo teorico richiama invece il libertarismo così tipico dell'orizzonte culturale americano.

Dall'altro lato, vi è il riconoscimento della desiderabilità di regole del gioco stabili, che pongono limiti, unanimemente accettati, all'azione dei singoli. La mano invisibile di Smith, come già sapeva il grande scozzese, ha bisogno per funzionare di un quadro istituzionale che non è esso stesso prodotto dell'evoluzione spontanea del mercato, come invece vorrebbe Hayek. Tra gli estremi dell'anarchia libertaria e del Leviatano autoritario, l'elaborazione di Buchanan cerca così di offrire una prospettiva teorica praticabile alle difficoltà delle democrazie contemporanee.

G.F.

Maria Antonietta La Torre, *Ecologia e morale. L'irruzione dell'istanza ecologica nell'etica dell'Occidente*, Cittadella editrice, Città di Castello 1990, pp. 160, L. 15.000.

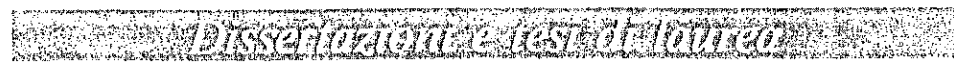
Il volume si propone di esaminare l'impatto che l'emergere delle tematiche legate ai problemi ecologici ha o dovrebbe avere su comportamenti, modi di pensare, atteggiamenti dell'uomo contemporaneo. Le questioni di etica ambientale non vengono dunque considerate nella loro specificità né in quanto teorie morali dotate di una certa struttura concettuale. Esse vengono piuttosto indagate a partire dalla loro incidenza nella ridefinizione del posto dell'uomo nel cosmo. La desiderabilità di una ridefinizione ecologicamente orientata risulta dalla esigenza di accogliere l'ambiente nonumano nella sfera del riguardo morale. In ciò l'autrice appare incline ad accettare una versione di etica del rispetto della vita, o del valore intrinseco dell'ambiente nonumano, in quanto solo tale prospettiva consentirebbe di riconoscere piena autonomia alla natura non umana. In realtà, non è tanto a una teoria analiticamente elaborata che si rivolge l'interesse principale della ricerca quanto alla individuazione, a livello preteorico, della tonalità affettiva appropriata che dovrebbe presiedere alla nuova modalità del rapporto uomo/natura. Tale connotazione del sentire morale è data dalla compassione.

Al contrario della mentalità di dominio finora prevalente, la compassione, secondo l'autrice, introduce alla comunanza uomo/natura ponendo su un piano di parità i termini di una relazione finora squilibrata in direzione della illimitata disponibilità dei beni naturali per le esigenze umane. Più precisamente, alla fine di un itinerario che passa da Lorenz a Passmore da Hume a Bateson, viene suggerita la possibilità di una divisione del lavoro tra un orientamento razionale, nel senso di un'etica della responsabilità attraverso cui il rispetto per la natura viene prescelto in base alle conse-

guenze che uno sfruttamento illimitato delle risorse avrebbe per la stessa specie umana, e un orientamento basato sulla partecipazione simpatetica alla «totalità vivente». Ed è a quest'ultimo che va il favore dell'autrice, come quello dotato di autentica forza motivazionale,

le, capace di guidare la sensibilità comune nell'edificazione di una coscienza ecologica che sempre più appare essere parte e compito della condizione umana contemporanea.

G.F.



Domenico Muscò
Il ruolo delle regole morali
nell'utilitarismo di John Stuart Mill e
Henry Sidgwick

Facoltà di Lettere e filosofia
Università degli Studi di Siena
Relatore: Prof. Eugenio Lecaldano
Correlatore: Prof. Alberto Gajano
Anno accademico: 1988/89

L'utilitarismo è una teoria etica affascinante e fortunata (ma anche molto contestata); un fascino che gli deriva dal fatto che ha eletto il principio di utilità a unico criterio di decisione per tutto ciò che riguarda la moralità, pubblica e privata. L'utilitarista si comporta scegliendo, tra le azioni possibili, quella che massimizza l'utilità generale; quindi, l'azione moralmente giustificata è quella le cui conseguenze presentano un valore maggiore rispetto a quello di altre azioni contemporaneamente possibili.

Nel secondo dopoguerra, una problematica che ha molto interessato gli studiosi dell'utilitarismo è la questione se gli utilitaristi classici possono essere interpretati secondo il moderno schema: utilitarismo dell'atto/utilitarismo della regola. Con utilitarismo dell'atto si intende la tesi secondo cui la correttezza o la

scorrettezza di un'azione dipende dalle sue conseguenze, valutate direttamente in base al principio di utilità; mentre, secondo utilitarismo della regola la correttezza o la scorrettezza di un'azione è stabilita in base alla bontà o cattiveria delle conseguenze della regola morale entro cui quella particolare azione rientra. Tale distinzione è molto recente: è stata introdotta per la prima volta da R.B. Brandt nel 1959, quindi, gli utilitaristi classici non potevano essere consapevoli dell'appartenenza della loro etica all'una o all'altra forma.

Nel caso specifico, questa tesi di laurea si propone di indagare se l'utilitarismo di J.S. Mill ed H. Sidgwick tende più verso l'utilitarismo dell'atto o più verso l'utilitarismo della regola; ovvero, si propone di individuare e specificare quale funzione e significato hanno avuto le regole morali nelle loro teorie etiche. In questo senso sono stati interrogati *Utilitarianism* (1863) di J.S. Mill e *The Methods of Ethics* (1874) di H. Sidgwick, sottoponendoli a un'analisi critica, per evidenziarne le rispettive coerenze e lacune. L'intento principale, quindi, non è quello di dare soluzioni alle questioni sopra esposte, quanto piuttosto di chiarire i termini del problema, proponendo una possibile linea di lettura, mediante una riflessione critica sul linguaggio e i contenuti

delle due opere citate. Complessivamente, si può dire, che il lavoro di questa tesi procede secondo due linee parallele: conducendo contemporaneamente, da una parte, delle analisi di carattere storico, dall'altra, delle analisi di carattere teorico.

Per quanto riguarda le analisi di carattere storico, la tesi si dilunga nell'esame delle teorie etiche proposte da Mill e Sidgwick, che, per certi aspetti, sono molto diverse tra loro, perché, fondamentalmente danno una diversa visione del principio di utilità, ma, per altri, sono molto affini, perché in entrambi i pensatori si riscontra un'ansia di fornire un'etica che guidi gli individui nella loro condotta. Mill, seguendo Bentham, fa propria la massima che occorre massimizzare la felicità del maggior numero possibile di individui, sostenendo, però, una forma di edonismo qualitativo, nato dalla revisione dell'edonismo quantitativo benthamiano. Nell'edonismo milliano, il piacere - unico fine della condotta umana - è distinto tra piaceri superiori e piaceri inferiori: i piaceri superiori sono quelli che hanno un alto grado di desiderabilità, ed il contrario per quelli inferiori; quindi, si è davanti, secondo la definizione di H. Sidgwick, ad un edonismo psicologico. Sidgwick nei *Methods* si definisce un utilitarista su base intuizionista, poiché nell'analisi della morale del senso comune, egli ha trovato che l'utilitarismo è la forma finale a cui tende l'intuizionismo. Sidgwick vede l'utilitarismo come una procedura razionale con cui determiniamo ciò che gli esseri umani devono fare, ciò che è giusto. La condotta giusta, secondo Sidgwick, è quella che produce la maggior somma di felicità nel complesso.

Per quanto riguarda, infine, la parte teorica, la tesi si propone di analizzare e ricostruire il ragionamento morale di Mill e Sidgwick: cercando di definire che tipo di utilitarismo essi propongono. Si sostiene che entrambi tendono maggiormente verso l'utilitarismo della

regola e pochissimo verso l'utilitarismo dell'atto. Ovvero, si sostiene che esiste una quantità sufficiente di luoghi dove le regole morali svolgono un ruolo centrale tale da caratterizzare il loro ragionamento etico come una forma di utilitarismo della regola. Essi sostengono che le regole sono la fonte dell'obbligatorietà: ogni individuo deve rispettare le regole morali indipendentemente dalla valutazione delle conseguenze degli atti a cui queste regole vengono applicate. Dunque, una regola morale si presenta come un dovere da adempiere. Le regole morali sono il criterio che ci permette di tenere una condotta giusta. Per esempio davanti ad una promessa Mill e Sidgwick agiscono osservando la regola «mantieni le promesse», perché, al contrario, diminuirebbe la felicità totale. Ugualmente, la giustizia viene vista come una regola morale per eccellenza della condotta umana: essa si presenta come una regola tesa a garantire i diritti degli individui. Ma, occorre osservare che in entrambe le teorie le regole morali ammettono eccezioni: da una parte, Mill le giudica negativamente, perché indeboliscono la fiducia degli individui nelle regole morali e, quindi, nei rapporti interindividuali; propone pertanto di impedire il loro espandersi mediante uno stretto controllo. Dall'altra, Sidgwick spiega che il senso comune, per un verso, ci spinge ad obbedire alle regole morali, per un altro, in casi speciali, è lo stesso senso comune che ci spinge a violare quelle stesse regole generalmente rispettate.

In conclusione, visto che esistono pure luoghi, nelle opere di Mill e Sidgwick, tendenti verso l'utilitarismo dell'atto e visto che le regole morali ammettono eccezioni, si propone di definire l'utilitarismo di entrambi sì come una forma di utilitarismo della regola ma moderato. Questa conclusione, secondo l'autore della tesi, va letta come un primo risultato di una ricerca, ancora aperta, sulla natura dell'etica di Mill e Sidgwick.

Nuovi centri di ricerca

Politeia a Napoli:
obiettivi e programmi

a cura di SEBASTIANO MAFFETTONE

Martedì 9 Ottobre 1990, con una lezione di Paolo Martelli intitolata «Modelli di azione razionale in teoria politica», si sono aperte ufficialmente le attività della nuova sede del Centro Politeia di Napoli, via Carducci, 37. Una nuova sede operativa, diretta da S. Maffettone, si aggiunge quindi a quelle di Milano e di Roma (dirette rispettivamente da P. Martelli e S. Avveduto) portando a tre i Centri territoriali che promuovono gli intendimenti di studio, ricerca, formazione e documentazione dell'Associazione fondata nel 1983.

Quattro sono le ragioni principali per aprire un nuovo Centro a Napoli:

- consentire un contatto permanente tra studiosi napoletani, interessati all'etica pubblica, e il gruppo milanese e romano, ma ora anche nazionale e internazionale, che fa capo a Politeia, in questo modo consentendo di sfruttare il patrimonio di ricerche e competenze accumulato in questi anni;

- affrontare la ricerca e lo studio con spirito nuovo, in modo che alle ragioni, profonde e metafisiche, che accompagnano l'indagine etica, si accompagni un tentativo sistematico, e quanto mai urgente, di discutere problemi attuali e pratici della nostra convivenza;

- permettere che nuove opportunità di studio e ricerca siano a disposizione di studiosi per diverse ragioni trascurati dalle scelte degli organismi ufficiali e istituzionali;

- favorire la formazione di un gruppo di ricercatori locali, che possa avere impatto sulla cultura nazionale e internazionale.

Politeia Napoli intende svolgere questi compiti attraverso un'attività di ricerca su commissione e di seminari di studio. I temi della ricerca sono quelli soliti di Politeia - cui si aggiungono interessi specificamente legati alla situazione del territorio in cui operiamo.

I seminari sono rigidamente per invito, e svolgono una funzione di comunicazione scientifica e di ricerca, e non hanno niente a che fare con conferenze pubbliche e grandi convegni. Prevediamo per il primo anno otto cicli seminariali. I primi cinque cicli, che cominciano con ottobre 1990, sono sui seguenti temi:

Etica pubblica (a cura di G.P. Ferranti)

Filosofia del linguaggio (a cura di Bruno Garofalo)

Bioetica (a cura di Raffaele Prodomo)

L'idea di democrazia (a cura di Ernesto Paolozzi).

Etica applicata (a cura di G.P. Ferranti)

Nel tempo, Politeia - Napoli provvederà a organizzare anche attività di documentazione e informazione culturale e scientifica.

È anche previsto e auspicato un rapporto sistematico con le istituzioni, politiche e culturali, del territorio.

Seminari

Riportiamo il calendario dei seminari che si terranno nella sede di Politeia di Napoli:

CICLO DI ETICA PUBBLICA

Martedì 9 ottobre ore 15

Paolo Martelli

«Modelli di azione razionale in teoria politica»

Venerdì 19 ottobre ore 15

Lorenzo Sacconi

«Scelta razionale e contratto sociale»

Venerdì 14 dicembre ore 15

Elena Granaglia

«La privatizzazione nell'industria pubblica»

Sabato 19 gennaio ore 10,30

Antonella Besussi

«Il new deal come moralità politica migliorista»

Venerdì 15 febbraio ore 15

Alessandro Ferrara

«Eudaimonia post-moderna»

Venerdì 1 marzo ore 15

Anna Elisabetta Galeotti

«Tolleranza vs. differenza»

CICLO SU L'IDEA DI DEMOCRAZIA

Venerdì 16 novembre ore 16

Antonio Iannazzo

«Liberismo e Liberalismo tra passato e presente»

Venerdì 7 dicembre ore 16

Alfonso Catania

«H. Kelsen e la Democrazia»

CICLO DI BIOETICA

Venerdì 12 ottobre ore 18

Salvatore Privitera

«Status morale e giuridico dell'embrione umano»

Venerdì 26 ottobre ore 18

C.A. Defanti e C. Romano

«La definizione medico legale della morte: situazione attuale e prospettive»

CICLO DI FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO

Sabato 17 novembre ore 10

Giuseppe Trautteur

«Il problema del significato nell'intelligenza artificiale»

Sabato 1 dicembre ore 10

G. Tamburrini

«Etnografi e viaggiatori verso l'oasi di Khurwarizm»

Sabato 8 dicembre ore 10

Vanni Criscuolo

«Usi impropri del teorema di Gödel nel dibattito uomo-macchina»

Sabato 15 dicembre ore 10

Bruno Garofalo

«Ipotesi analitiche, relatività ontologica e semantica dell'io».

CICLO DI ETICA APPLICATA

Venerdì 8 febbraio ore 15

Luisella Battaglia

«Giustizia interspecifica»

Lunedì 4 marzo ore 16

Sergio Bartolommei

«Etica dell'ambiente»

Venerdì 15 marzo ore 15

Paola Cavalieri

«Etica e animali»

Ricerche

Controllo dell'apprendimento come strumento di politica dell'istruzione: conclusioni della ricerca

a cura di PIER ANGELO MORI

Si è conclusa nel mese di settembre 1990 una ricerca sull'orientamento universitario per mezzo di test psicometrici commissionata a Politeia dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Tutti i sistemi di istruzione, quale che sia il loro assetto organizzativo, si trovano a fronteggiare un problema fondamentale: come indirizzare gli utenti verso quei corsi di studio che sono più adatti alle loro capacità individuali e più utili dal punto di vista delle esigenze del mondo produttivo. La scelta del corso di studi è un tipo di decisione che si differenzia notevolmente da quelle che la maggioranza dei soggetti si trova a effettuare abitualmente, soprattutto per la quantità di informazioni che essa richiede. Il soggetto deve anzitutto valutare le proprie capacità non solo ad apprendere una disciplina di cui spesso ignora tutto ma anche a svolgere la professione a cui gli studi conducono. Inoltre deve cercare di prevedere che possibilità avrà di esercitare effettivamente quella professione in relazione a quelle che presumibilmente saranno le condizioni del mercato del lavoro una volta finiti gli studi. Tutto ciò richiede la padronanza di

metodologie e la disponibilità di informazioni che possiamo senz'altro ritenere al di là delle possibilità materiali della maggioranza dei potenziali utenti. La risposta a tutti questi problemi è quel complesso di servizi che va sotto l'etichetta di *orientamento*.

Il fine dell'orientamento preuniversitario è aiutare l'individuo a scoprire le sue potenzialità e a indirizzarle verso un'attività produttiva in senso lato. Esso pertanto riguarda sia il livello *pedagogico-educativo* sia quello *economico*. Sotto il primo ricadono tutti i servizi volti alla valutazione delle capacità individuali in relazione ai diversi corsi di studi universitari; sotto il secondo la disseminazione di informazioni sulle prospettive di carriera in relazione agli scenari previsti del mercato del lavoro. Dei due livelli dell'orientamento ora richiamati la presente ricerca si occupa prevalentemente del livello *pedagogico-educativo*, con particolare enfasi sui test come strumenti di valutazione oggettiva. Più precisamente la ricerca affronta i seguenti obiettivi specifici:

- 1) analizzare le più significative esperienze di orientamento preuniversitario, italiane e straniere (Belgio, Danimarca, Francia, Germania Federale, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Regno Unito, Spagna, USA);
- 2) illustrare come i risultati dei test sono stati utilizzati per la valutazione statistica della performance della scuola;
- 3) costruire una batteria di test per l'orientamento agli studi universitari e fornire alcune indicazioni di base per l'istituzione di un *Servizio Nazionale di Orientamento*.

Un primo dato significativo evidenziato dalla rassegna delle pratiche di orientamento in Italia e nella CEE (curata da Guido Amoretti,

Pier Luigi Baldi, Ada Piazzini e Maurizia Spairani) è il lento risorgere in Italia della tradizione psicometrica con test intesi sia come barriere selettive per le facoltà che prevedono il numero chiuso, sia come prove «d'ingresso» non vincolanti che alcune facoltà attivano per fornire allo studente-matricola qualche elemento di valutazione sulle proprie risorse attitudinali e cognitive di partenza. Ciò si accompagna tuttavia alla *settorialità* e alla *parcellizzazione* degli interventi. Troppo diversi sono gli organismi che fanno orientamento (e quindi con obiettivi eterogenei), troppo diversi sono gli strumenti che vengono adottati. Un test omogeneo su base nazionale consentirebbe invece all'utente di confrontarsi con qualsiasi tipo e ordine di curriculum, attraverso una *sola* prova.

Per quanto riguarda il panorama internazionale emergono due principali approcci all'orientamento. Il primo, che potremmo chiamare *europo-continentale* (sono esclusi i paesi dell'Est che non attuano, come è noto, politiche di orientamento in senso tradizionale), diffusi anche in alcuni paesi dell'America latina: qui l'orientamento riguarda eminentemente «la scelta degli studi», sulla scia di un'eredità umanistico-pedagogica intesa a considerare gli anni della scolarità (compresi quelli universitari) come destinati all'acquisizione di un sapere teorico di base, con lo spostamento di ogni forma di propedeuticità professionale alla conclusione del ciclo degli studi. Nel secondo modello, che potremmo definire *anglosassone*, l'accesso universitario è limitato dal *numero chiuso*, perciò l'orientamento, esonerato dal favorire la libertà delle scelte, è focalizzato sulle tematiche del «lavoro». Gli apporti in questa direzione erano molto nutriti: dallo stimolo allo studente a familiarizzarsi pragmaticamente con esperienze professionali, all'aiuto per definire il «posto di lavoro» per il futuro, all'assistenza ai laureati che si propongono come candidati ai datori di lavoro durante le periodiche «campagne di

reclutamento» («recruitment») nelle Università. In questo secondo approccio la valutazione delle capacità individuali diventa un requisito per la selezione.

Un capitolo a parte (a cura di Ada Piazzini) è dedicato all'esperienza americana che, in materia di test, è a livello mondiale tra le più ricche e consolidate. E proprio dal dibattito che negli ultimi anni si è sviluppato sull'uso dei test negli Stati Uniti emergono alcune critiche e cautele, di cui è bene essere consapevoli. Secondo alcune di queste i test mirati alla misurazione della competenza logico-matematica e verbale trascurerebbero importanti «qualità» personali, quali la «creatività» e la «leadership», che la ricerca psicopedagogica ha evidenziato come altrettanto importanti fattori di successo nella vita accademica nonché professionale. Il problema di misurare queste qualità personali si presenta tuttavia assai più arduo che non nel caso delle competenze logico-matematiche e verbali, per cui, pur essendo possibili misurazioni del genere finalizzate a una valutazione più completa della personalità, non esistono esperienze rilevanti al riguardo.

La massa di dati sezionalmente e temporalmente omogenei che si renderebbero disponibili con la somministrazione dei test all'ingresso dell'università renderebbe possibile approfondire, mediante l'uso di opportune tecniche statistiche, il funzionamento del sistema dell'istruzione secondaria. Di questo tema si occupa Marina Schenkel nella sua analisi della letteratura metodologica e delle principali esperienze al riguardo.

Le conoscenze di coloro che affrontano i test d'orientamento/selezione all'università sono il prodotto della formazione ricevuta negli ordini di istruzione precedenti più altri fattori, tra i quali particolarmente rilevante risulta essere il background socio-economico della famiglia. Pur con tutte le cautele sulla possibilità di separare gli effetti di quest'ultimo fattore da quelli dei primi (sempre con

riferimento agli Stati Uniti sono stati effettuati numerosi studi che mostrano in modo assai chiaro che i risultati dei test sono correlati allo status sociale e culturale dei genitori), si danno tre principali classi di valutazioni che utilizzano i risultati dei test standardizzati: 1) valutazioni di efficacia della spesa pubblica nell'istruzione primaria e secondaria sulla base della stima di funzioni di produzione della scuola, 2) valutazioni comparative della performance dei diversi tipi e ordini di scuola nelle diverse aree del paese, 3) valutazione degli effetti indotti dall'introduzione di nuovi assetti didattici o organizzativi. In prospettiva la possibilità di costruire una banca dati sui risultati riportati nei test ripartiti longitudinalmente per classe, scuola, tipo di scuola, distretto scolastico, permetterebbe valutazioni molto articolate della performance dei diversi tipi e ordini di scuole. Un'ultima interessante applicazione è la valutazione dell'impatto dei provvedimenti di politica scolastica sul rendimento dei discenti, attraverso il riscontro oggettivo delle variazioni indotte da queste nei risultati riportati nei test.

Il nucleo principale della ricerca è l'elaborazione di una batteria di test psico-attitudinali concepita appositamente per le finalità di orientamento o selezione agli studi universitari, che è stata effettuata da una équipe guidata da Guido Amoretti e Pier Luigi Baldi. Questa batteria, pur saldamente ancorata alla più recente ricerca psicometrica (si rimanda a questo riguardo alle ampie note metodologiche che accompagnano la descrizione del test), è *completamente originale*. L'obiettivo esplicitamente perseguito era quello di formulare una struttura di test adatta a valutare soggetti che escono dalla scuola secondaria italiana, e per questo si è scartata la strada della «traduzione» di test stranieri aventi finalità analoghe.

La struttura della batteria di test elaborata è classica. Si compone di *quattro* sezioni, ciascuna comprendente un numero di item che

varia da 30 a 66: ragionamento verbale, ragionamento logico non verbale, ragionamento matematico-fisico, competenza semantica. La batteria di test è il risultato di una procedura di selezione degli item a *due fasi*. Una prima fase di pretest ha condotto, sulla base dei risultati di una somministrazione a un piccolo campione, alla selezione da un'ampia classe di item individuata sulla base di considerazioni teoriche a priori. Infine l'applicazione del test a un campione significativo su base nazionale (condotta nei Provveditorati di Pavia, Salerno e Siena) ha consentito di effettuare la taratura delle scale di valutazione e la costruzione delle tabelle normative indispensabili per le future applicazioni del test. È opportuno sottolineare che la batteria qui presentata, corredata delle tabelle normative, è uno strumento immediatamente *operativo*, pronto per essere utilizzato sia per finalità di orientamento che di selezione.

Un problema di immediato interesse è quale impatto sia ragionevole attendersi dall'introduzione di un servizio nazionale obbligatorio di orientamento nel nostro paese. Una delle anomalie più tipiche del sistema universitario italiano sono gli elevati tassi di abbandono e di studenti fuori-corso. Questi non sono tanto imputabili a una cattiva gestione quanto alla qualità delle scelte iniziali fatte dagli studenti, e pertanto sono indicativi di un'inefficienza allocativa. Il principale contributo dell'orientamento dovrebbe essere proprio la riduzione di questi fenomeni.

In mancanza di una vera e propria verifica empirica dell'efficacia dei test proposti, che peraltro la ricerca non poteva fornire, una valutazione a questo riguardo non può essere fatta che per analogia. Interessanti a questo proposito sono le variazioni nei dati sugli abbandoni e sui fuori-corso che si sono verificate, in alcune facoltà universitarie italiane, a seguito dell'introduzione del numero chiuso sulla base dei punteggi riportati nei test applicati e di altri dati di curriculum scolastico.

Queste variazioni, su cui il rapporto riferisce ampiamente, indicano univocamente un drastico calo in entrambi; addirittura in taluni casi il fenomeno degli abbandoni è praticamente scomparso dopo l'introduzione del numero chiuso. Anche altri riscontri quali ad esempio la correlazione tra risultati nelle prove d'ammissione/orientamento e votazioni riportate negli esami di profitto, sembrano indicare con chiarezza l'impatto positivo dell'orientamento/selezione. Certamente, è legittimo argomentare che si tratta di un campionario di esperienze troppo limitato per trarre con-

clusioni generali e che soprattutto il mero orientamento potrebbe non sortire effetti altrettanto eclatanti della selezione finalizzata al numero chiuso.

Questi dati sono tuttavia così eloquenti da giustificare perlomeno la sperimentazione di un servizio di orientamento, che sarebbe immediatamente attuabile sulla base del materiale elaborato.

La ricerca si conclude con alcune considerazioni sui problemi di carattere organizzativo che l'istituzione di un Servizio Nazionale di Orientamento comporta.



La «Dichiarazione sull'embrione» promossa dai professori Flamigni e Lauricella è presentata al convegno «La bioetica: questioni morali e politiche per il futuro dell'uomo» organizzato da Politeia a Roma lo scorso marzo ha suscitato un ampio dibattito nel paese.

Per questa ragione Politeia intende tornare sulla tematica organizzando un nuovo convegno che si terrà a Milano il 28 gennaio 1991.

Di seguito diamo notizia del programma di massima dei lavori.

Quale statuto per l'embrione umano: problemi e prospettive

Milano, 28 gennaio 1991
Palazzo delle Stelline
corso Magenta 61

9.00 Saluti e presentazione del Convegno
**IL DIBATTITO TEORICO
SULL'EMBRIONE:**

Quando la vita umana diventa «persona»?
Presiede Paolo Martelli (Direttore di Politeia, Milano)

9.30 Carlo Flamigni (Università di Bologna) e Emanuele Lauricella (Presidente CECOS-Italia) ripropongono la «Dichiarazione sull'embrione».

10.00 *Introducono la discussione:*
Giuseppe Angelini (Teologia Morale, Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Milano)
Norman Ford (Presidente del Catholic Theological College, Melbourne)
Eugenio Lecaldano (Storia delle dottrine morali, Università «La Sapienza» Roma)

11.00 *Sono invitati a intervenire:*

- Marcello Siniscalco (Microbiologia Università di Sassari)
 Enrico Berti (Storia della Filosofia, Università di Padova)
 Alberto Bondolfi (Etica sociale, Università di Zurigo)
 William Bueche (Teologia morale, Accademia Alfonsiana, Roma)
 Giuseppe Benagiano (Ostetricia e Ginecologia, Università «La Sapienza» di Roma)
 Maurizio Mori (DI.SCI.PRO.CO., Università di Genova)
- 12.30 Conclusioni di Uberto Scarpelli (Vice-presidente Commissione Nazionale di Bioetica)
- IL DIBATTITO POLITICO-NORMATIVO SULL'EMBRIONE:
Che cosa è lecito fare con l'embrione?
 Presiede Alberto Martinelli (Scienza politica, Università di Milano)
- 15.00 *Introducono la discussione:*
 Elena Marinucci (Sottosegretario Ministero Sanità)
 Sebastiano Maffettone (Filosofia della politica, Università di Palermo)
- 16.00 *Sono invitati a intervenire:*
 Anna Maria Bernasconi (Deputato al Parlamento)
 Adriano Bompiani (Presidente Commissione Nazionale di Bioetica)
 Rossella Artioli (Deputato al Parlamento)
 Renato Boeri (Presidente della Consulta di bioetica, Milano)
 Ermelando V. Cosmi (Presidente Commissione di bioetica del CNR)
 Stefano Rodotà (Deputato al Parlamento)
 Fabio Terragni (Commissione Nazionale di Bioetica, Roma)
- 18.00 Conclusioni di Antonio Ruberti (Ministro per l'Università e la Ricerca Scientifica)

King's College Business Ethics Research Centre

Centre for the Study of Moral Values in Business and Management

AIMS OF THE CENTRE

- To act as a clearing house for information on matters and events relevant to the ethical aspects of business
- To provide an independent forum for the analysis of ethical and moral issues as these increasingly challenge business in contemporary society
- In pursuance of these aims, to engage in the following activities

ACTIVITIES OF THE CENTRE

Research

Research work completed by the Centre, in addition to various published articles on business ethics, includes a commissioned study of *The Philosophy of Company and Professional Codes of Practice*. The Centre's major work to date is *Teaching Business Ethics in the UK, Europe, and the USA. A Comparative Study*, financed by Gresham College and published by Athlone Press, London 1990.

Work in progress includes a new study, *British Business Ethics*, an edited Reader of historical excerpts and selected recent articles by British business and academic authors on various aspects of ethical behaviour in business.

Conferences

In 1988 a Seminar for teachers of business ethics was held at King's College on *The Teaching of Business Ethics in Britain*, and in 1989 a Conference was held on *Business Ethics Institutions in Britain*. Copies of the Reports of both Conferences are available from the Centre.

EBEN Conference 1991

The Centre will host the Fourth Annual Conference of the European Business Ethics Network (EBEN), to be held in London, 25-27 September 1991, on the theme of *Business Ethics in a New Europe*.

Lectures and Discussions

Since founding the Centre in 1987 the Director has delivered lectures on various aspects of modern business ethics in Universities and Business Schools in Britain and elsewhere, and at international conferences on business ethics. He also conducts seminars and discussions with groups of interested participants from business and management, either on-site or in more informal settings.

Writings

Articles by the Director on various aspects of modern business ethics have appeared in *The Times Higher Education Supplement*, *Management Today*, *The Tablet*, etc. The work of the Centre has also been featured in *The Financial Times*. Plans are maturing to launch a new quarterly periodical, *The Business Ethics Review*. A *Centre Newsletter* is also published from time to time.

Teaching

In early 1989 a link was formed in King's College London with the College's Management Studies Centre, as a result of which the Business Ethics Centre provides a course on Business Ethics for students taking the various College undergraduate and graduate degrees in Management Studies. The Centre's Director also supervises doctoral research in various aspects of Business Ethics.

Gresham College

Since 1988 the Director has been The Mercers' School Memorial Professor of Commerce at Gresham College, with the commission to promote interest in business ethics in the City